

Ecco chi paga la crisi - Nicola Melloni

Per una volta, gli ultimi dati economici provenienti dall'America sono stati ignorati dai nostri giornali. Non solo dai nostri, per la verità, anche al di là dell'oceano hanno fatto fatica a trovare spazio. Non c'è da sorprendersi però: non parlavano dei guadagni di Wall Street, non ci raccontavano le vicende delle agenzie di rating e non si riferivano neppure ad un ennesimo scandalo finanziario. Non per questo erano meno importanti: erano, infatti, i dati sui salari, che in un mondo "normale" ci dovrebbero dire qualcosa sullo stato di salute complessiva dell'economia. Di quella reale, però, non di quella finanziaria. E cosa dicono questi dati? Ci dicono che il salario orario è diminuito a velocità record nel primo quarto del 2013, una riduzione del 3,8%, la più alta mai registrata dal 1947, quando il Bureau of Labor Statistics iniziò a dare conto degli andamenti delle compensazioni. Non bastasse, nello stesso periodo, la produttività è aumentata dallo 0,5%, cosicché il costo del lavoro unitario è diminuito del 5,3%. Cosa sta succedendo? Molto semplicemente che le compagnie americane stanno cercando di tornare competitive, e lo fanno soprattutto comprimendo la quota dei salari: il costo del lavoro scende, i profitti aumentano e la capitalizzazione delle aziende quotate è già tornata ai livelli pre-crisi mentre l'occupazione continua a rimanere stagnante. In breve, succede che i costi della crisi vengono scaricati interamente sul mondo del lavoro. In America come in Europa, la risoluzione della crisi passa attraverso una generale ristrutturazione del sistema produttivo. Si rilanciano gli investimenti e i profitti, si salvano le banche, si regala liquidità alle imprese, sempre ignorando il mondo del lavoro. Anzi, è proprio sul monte salari che si interviene più duramente per aumentare la profittabilità. E' il sistema classico di risoluzione delle crisi che da sempre predicano i liberali, ed in fondo è il sistema Marchionne, quello per cui sono i lavoratori a pagare per il rilancio delle imprese. Ed è quello che predica anche l'Unione Europea, che cerca di intervenire sulla competitività dei paesi mediterranei attraverso disoccupazione di massa e salari minori. Ma tutto questo non sembra essere una notizia interessante per la maggior parte dei media. Ormai non siamo più una repubblica fondata sul lavoro, ma sullo spread e l'andamento della Borsa. Da anni giornali e televisioni si occupano di MIB, Dow Jones e magari anche della Borsa di Tokyo, come se tutti fossimo investitori preoccupati dei guadagni giorno per giorno in conto capitale. O come se lavoro, salari, qualità della vita dipendessero dall'andamento dei listini. Cosa ormai provata come non vera, anzi, è quasi l'opposto. Per anni, soprattutto in America, si è aumentato il valore delle azioni delle grandi compagnie diminuendo i costi, soprattutto attraverso licenziamenti. Per vent'anni abbiamo visto performance record delle Borse internazionali, mentre la povertà aumentava, il lavoro veniva precarizzato, i salari rimanevano stagnanti. Le compagnie macinavano profitti, i CEO di turno realizzavano guadagni stratosferici ed intanto la disuguaglianza aumentava a livelli mai visti da oltre un secolo. La storia che la ricchezza delle compagnie e l'accumulazione dei profitti ricadano sempre inevitabilmente verso il mondo del lavoro, e che sia il sistema tutto a godere della crescita economica è ormai smentita dai fatti. In realtà è esattamente il contrario, con i possessori di capitale, finanziario e/o fisico, che accumulano sfruttando il lavoro, succhiando le risorse dello Stato, piegando il sistema economico ai propri interessi. Si chiama guerra di classe, un concetto che si è preferito dimenticare per lasciare spazio alle notizie sulle Borse di tutto il mondo.

Redditi, crollo del 2,4%; chi può risparmiar

Mentre la crisi occupazionale continua a influenzare in negativo l'economia delle famiglie italiane è tornato a crescere il risparmio, per quelle che hanno la possibilità di farlo. La storia assume altra tendenza per i redditi disponibili (cioè quello disponibile delle famiglie consumatrici in termini reali) che scendono, rispetto al primo trimestre 2012, dello 0,4% in valori correnti. Sembrerebbe un valore, anche se negativo e niente affatto trascurabile, non catastrofico. Se però a questo si aggiunge l'erosione del potere d'acquisto causato dall'inflazione, il dato si traduce in un calo del 2,4% in dodici mesi e di una crescita dello 0,5%, in valori relativi, rispetto all'ultimo trimestre 2012, il primo segno più dopo otto trimestri negativi. La situazione è illustrata dall'Istat, secondo la quale nel primo trimestre del 2013 "la propensione al risparmio delle famiglie consumatrici, misurata al netto della stagionalità, è stata pari al 9,3%, in aumento di 0,9 punti percentuali rispetto sia al trimestre precedente, sia a quello corrispondente del 2012". Cala invece il tasso di investimento delle famiglie, cioè l'incidenza degli investimenti fissi lordi delle famiglie sul loro reddito disponibile lordo che è stato del 6,5%, in diminuzione dello 0,3% rispetto sia al trimestre precedente, sia al primo trimestre del 2012. Quanto alla spesa per consumi finali, misurata in valori correnti, è diminuita dello 0,1% rispetto a trimestre precedente e dell'1,4% rispetto allo stesso periodo del 2012. Prosegue così la tendenza al calo che ha caratterizzato tutto il 2012, durante il quale le spese delle famiglie hanno registrato il peggior tracollo dall'inizio delle serie storiche dell'Istat con il -2,8%. Lo studio dell'Istat riguarda anche le aziende, con la rilevazione sulla quota di profitto delle società non finanziarie (cioè la quota del risultato lordo di gestione sul valore aggiunto lordo delle società non finanziarie espresso ai prezzi base): nel periodo gennaio-marzo è stata pari al 38,3%, cioè è diminuita di 0,1 punti percentuali rispetto al trimestre precedente e di 0,8 punti percentuali nel confronto con il corrispondente trimestre del 2012. Il tasso di investimento delle società non finanziarie è sceso al 19,5%, con una diminuzione di 0,6 punti percentuali rispetto al trimestre precedente e di 1,5 punti percentuali rispetto al primo trimestre del 2012.

La sentenza della Corte e la lezione della Fiom - Paolo Ciofi

Non si tratta solo del soldato Brunetta, sempre sull'attenti di fronte al Supermanager soddisfatto di sentirsi dire che gli interessi della Casa torinese sono quelli dell'Italia. Sulla sentenza della Corte costituzionale, che ha dato ragione alla Fiom e torto alla Fiat, è necessario fare chiarezza respingendo ogni interpretazione riduttiva. E smontando la sperimentata tecnica del «sopire troncare, troncare sopire» in vista di nuovi misfatti farisaicamente onesti, che il manzoniano Conte zio oggi impersonato dai poteri dominanti si appresta ad apparecchiare con la copertura della "libera stampa" e dei camerieri di turno. Come dimostra il trattamento a dir poco scomposto cui è stata sottoposta la

presidente della Camera Laura Boldrini per aver declinato l'invito di Marchionne. E per aver detto con parole di verità che «non sarà certo nella gara al ribasso sui diritti e sul costo del lavoro che potremo avviare la ripresa», bensì percorrendo la via «della ricerca, della cultura, dell'innovazione». La sentenza della Corte non è affatto equivoca su una questione di fondo, che ci riguarda direttamente come cittadini di questa Repubblica fondata sul lavoro. Semplicemente, ha dichiarato incostituzionale, né più né meno, quel comma dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori strumentalmente usato da Marchionne per cacciare dagli stabilimenti Fiat i rappresentanti della Fiom perché il sindacato di Landini, respingendone i contenuti, non aveva sottoscritto il contratto: instaurando così il principio che nelle fabbriche e negli uffici dei rispettosissimi e ben educati eredi Agnelli possono operare solo i sindacati che condividono il punto di vista dei padroni. Gli altri sono out, non esistono. Di conseguenza, gli operai, gli impiegati, i tecnici perdono la possibilità di organizzarsi e rappresentarsi secondo un punto di vista critico e autonomo, e quindi di orientare liberamente il proprio destino di lavoratori e cittadini. Un modernizzante comportamento medievale, padronale e antidemocratico, che fa a pezzi il principio di uguaglianza e di libertà. Ma proprio qui sta il grande valore e il significato generale del pronunciamento della Consulta ben al di là dei pur fondamentali profili contrattuali, giacché ripristina, in questa fase di crisi generale e di trasformazioni profonde del capitale e del lavoro, i principi costituzionali di libertà e uguaglianza dentro il perimetro delle attività d'impresa. Per l'appunto, una questione di fondo che riguarda i lavoratori in quanto «prestatori d'opera», e i cittadini in quanto lavoratori. In sintesi, un pronunciamento che appare perfettamente in linea non solo con l'articolo 1 e 39 («l'organizzazione sindacale è libera»), ma anche con l'articolo 3 (superamento degli ostacoli economici e sociali che impediscono ai lavoratori di partecipare a tutti gli aspetti della vita del Paese) e con l'intero titolo III della parte prima della Costituzione, relativo ai rapporti economici. In altre parole, un pronunciamento che scioglie positivamente un nodo stringente che sta soffocando le democrazie moderne. Dunque, un risultato di grande rilievo e di portata generale, ottenuto in controtendenza grazie alla determinazione della Fiom e al coraggio degli operai, che hanno lottato in condizioni materiali e psicologiche estremamente difficili, spesso isolati dal resto della società e nel silenzio colpevole dei media. Ha ragione Maurizio Landini: si tratta di una vittoria di tutti i lavoratori perché la Costituzione rientra in fabbrica. E con la Costituzione riconquistano libertà, uguaglianza e dignità gli operai e tutte le persone che lavorano. È penoso che questa fondamentale conquista costituzionale non venga riconosciuta dai dirigenti della Cisl e della Fim, che nella loro miopia hanno puntato sull'isolamento della Fiom piuttosto che sull'affermazione di un principio universale di libertà e uguaglianza. E su una concezione retrograda dell'impresa, piuttosto che su una reale innovazione delle relazioni industriali, causa non ultima del decadimento del nostro apparato produttivo. Bisognerebbe avere il coraggio non dico di ringraziare la Fiom, ma per lo meno di dare una mano per approvare una legge che garantisca a tutti i lavoratori la libertà di scegliere i propri rappresentanti sindacali. Un principio elementare di democrazia, che all'intero movimento sindacale darebbe una spinta poderosa verso la sburocratizzazione degli apparati e la vera autonomia dai padroni e dai partiti. Un dato inoppugnabile emerge tuttavia da questa vicenda: la straordinaria modernità e potenza della nostra Costituzione, costruita sulla centralità del lavoro per garantire alle donne e agli uomini di questo Paese libertà e uguaglianza, dignità e democrazia finalizzando a questo scopo l'economia e la proprietà, il risparmio e l'impresa. Ma alla modernità e potenza della Costituzione corrispondono l'arretratezza, l'involuzione e la degenerazione delle forze politiche e dei partiti, che hanno rinunciato - consapevolmente o per inadeguatezza - all'obiettivo chiaramente enunciato nel progetto costituzionale. Vale a dire, di formare con la partecipazione attiva delle lavoratrici e dei lavoratori di questo Paese una nuova classe dirigente in grado di modellare un assetto diverso di società verso una civiltà più avanzata. Ne è prova proprio la lotta della Fiom per l'applicazione dei principi costituzionali, portata avanti nell'isolamento sostanziale dalle forze politiche (fatte salve minoritarie adesioni) e con inadeguate alleanze sociali nell'indifferenza delle istituzioni. Se ne dovrebbe dedurre, stando ai fatti, che il problema decisivo da affrontare in questa fase della nostra vita nazionale non è quello di cambiare la Costituzione, ma di trasformare radicalmente i partiti per applicare la Costituzione e cambiare il Paese. È infatti evidente che la crisi democratica che stiamo attraversando dipende dal clamoroso deficit di rappresentanza e di rappresentatività dei partiti, che non interpretano più i bisogni e le aspettative, le speranze e i desideri, il disagio e il malcontento, il disincanto e la disperazione della parte maggioritaria del popolo italiano. Vale a dire delle persone, donne e uomini, giovani e meno giovani, che vivono, o vorrebbero vivere, del proprio lavoro. Questo è il dramma che stiamo vivendo, e che non si risolve con la vergogna di leggi elettorali che trasformano una minoranza di voti nella maggioranza assoluta dei seggi. Tanto meno con un uomo solo al comando, dando tutto il potere a un capo attraverso forme più o meno mascherate di presidenzialismo. Bensì rendendo protagonisti i nuovi lavoratori del XXI secolo, figli della rivoluzione scientifica e tecnologica e della precarietà universale, che è il modo attraverso cui il capitalismo globale finanziarizzato esercita il suo dominio sugli esseri umani e sulla natura. Un'operazione di tale portata richiede però di fare chiarezza a sinistra quanto meno su due nodi irrisolti, che alimentano il massimo della confusione e dell'inconcludenza. Innanzitutto, sulle caratteristiche inedite della dualità capitale-lavoro, e dunque sulle nuove forme della lotta di classe. Che non è un'invenzione del barbone di Treviri, o un cascame ottocentesco come sostiene Reichlin, ma esiste nella realtà effettuale, tanto da infiggere le sue stimmate dolorose nel corpo e nell'anima di milioni e di miliardi di esseri umani in Italia e nel mondo. Pur essendo negata dalla maggioranza dei riformisti e da una parte non piccola dei movimenti e della sinistra alternativa proprio nella fase del suo massimo dispiegamento dal capitale contro il lavoro. Come ha dimostrato Luciano Gallino e come conferma uno specialista del ramo, Warren Buffett. In secondo luogo, quale significato attribuiamo alla parola lavoro, oggi? Credo che senza sottovalutare il lavoro autonomo, l'accento vada posto su qualsiasi forma di lavoro (e non-lavoro) dipendente, subordinato o salariato che dir si voglia, comunque eterodiretto, declinato al maschile e al femminile, materiale e intellettuale, che indipendentemente dalle forme contrattuali (stabile e precario, saltuario e a progetto), direttamente o indirettamente nella fabbrica, negli uffici pubblici e privati, a casa propria o nella società, «sia prestazione d'opera la cui quantità, qualità e prestazione dipende dalle decisioni del capitale», come sostiene Giorgio Lunghini. Dunque, parliamo di quella stragrande maggioranza del genere umano, in Italia, in Europa e nel mondo, che per vivere deve alienare le proprie capacità

intelletuali e fisiche, genericamente denominate forza-lavoro. È proprio su questa dimensione "allargata" del lavoro che la sinistra oggi dovrebbe agire, se a questa parola vogliamo attribuire un significato che fuoriesca dal perimetro del capitale. Per ricondurre a unità i conflitti che separano le persone che lavorano condannandole alla subalternità e alla solitudine, impegnandosi per restituire consapevolezza di sé, della propria funzione e dei propri diritti alle vittime della crisi nella costruzione di una nuova coscienza di classe all'altezza dei tempi. Insomma, il tema è quello della partecipazione, del protagonismo dei nuovi soggetti sociali del XXI secolo, nella loro autonomia e capacità d'intervento. Come constatiamo ogni giorno, ha fatto il suo tempo il presunto canone riformista di marca Pd, secondo cui ai lavoratori si promette qualche concessione in cambio del timbro per l'accesso al governo. Politicamente serve il contrario del presidenzialismo, che nelle condizioni italiane è il modo per impedire alle classi subalterne e ai lavoratori di diventare classe dirigente per via democratica e costituzionale, nel tentativo di stabilizzare il potere del capitale attraverso l'abbattimento della Costituzione. A ben vedere, seppure in condizioni diverse, è lo stesso problema che si pone in Europa, dove il deficit di democrazia dovrebbe essere compensato da un fattore che ne costituirebbe invece l'aggravante, vale a dire l'elezione diretta del presidente della Commissione. Mentre non si fa menzione di una comune politica economica e fiscale, che insieme alla determinazione di standard comuni in materia di politiche sociali e salariali, di livelli di welfare e di tutela dei diritti su cui costruire un'effettiva convergenza, continua ad assegnare un ruolo dominante alla politica monetaria e all'euro governati dalla Bce. Nell'interesse della grande finanza e del principale Paese esportatore che è la Germania. L'Europa dei popoli non si costruisce senza una sinistra europea che faccia asse sul lavoro, rendendo i lavoratori protagonisti al posto dei mercati. La lotta della Fiom, che ha strappato un risultato di grande valore, dovrebbe essere una lezione per tutti, in Italia e in Europa, sul terreno sindacale come su quello politico. E tuttavia non basta. È tempo di porre mano alla costruzione di una vera sinistra politica con caratteristiche popolari e di massa, libera e autonoma dal capitale, prima che sia troppo tardi. Ma il dibattito e le pratiche dei partiti e dei movimenti, a cominciare dal Pd ma non solo, pur diverse tra loro sono al di sotto di questo passaggio cruciale. E delle aspettative di chi soffre e viene travolto dalla crisi.

Rcs, Della Valle: «Intervenga Napolitano»

Battaglia senza precedenti per la conquista di una delle testate giornalistiche più importanti del paese. mentre ieri Marchionne ribadiva che Rcs è «strategica» per la Fiat, e alla vigilia della scadenza di domani, quando sarà messo all'asta il 15% dei diritti di opzione inoptati di Rcs-Corriere della Sera, il caso arriva clamorosamente al Quirinale: Diego Della Valle ha preso carta e penna e ha mandato una lettera al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, chiedendone l'intervento. «È in pericolo la libertà di opinione di un pezzo importante della stampa italiana e vedendo che sulla questione Rizzoli è già stato coinvolto da altri, anche io, e credo molti italiani, abbiamo bisogno di conoscere il Suo pensiero». Il riferimento è alla telefonata che qualche giorno fa John Elkann ha fatto al Capo dello Stato per annunciare la volontà di Fiat di salire al 20% del capitale del Corriere della Sera, diventando così il primo azionista di via Solferino e dunque controllore di due importanti quotidiani, essendo la Fiat proprietaria anche della Stampa. Nella sua lettera a Napolitano, Della Valle ha chiesto che tutti i soci, dal «gruppo che io rappresento» alla Fiat, fino a «Intesa e Mediobanca, invece di rafforzare le nostre posizioni, facciamo un passo indietro e lasciamo completamente l'azionariato del Gruppo liberandolo così da tutte le vecchie polemiche e da tutte le dietrologie di ogni tipo». Secondo Mr.Tod's sul Corriere bisogna evitare che «chiunque tenti di prenderne il controllo», lo faccia «per poterlo poi utilizzare come strumento di pressione». Come dire che, al contrario, la Fiat sta scalando il Corriere con secondi fini. «La situazione per me auspicabile - ha aggiunto Della Valle - non essendoci editori puri disponibili, sarebbe quella di trovare un gruppo di investitori privati, liberi, italiani che abbiano come unico obiettivo quello di far tornare la società competitiva». Una mossa a sorpresa, quella di Della Valle, che certamente non resterà senza risposta.

Marchionne: «Anche le istituzioni ci boicottano»

Il bastone e la carota. Anzi, per la verità, più il bastone. E' il metodo Marchionne all'ennesima potenza, quello messo in scena oggi. L'amministratore delegato della Fiat, infatti, annuncia un investimento di 700 milioni di euro (in cinque anni) per il restyling del Ducato prodotto alla Sevel di Atessa (in Val di Sangro) e condisce il tutto di minacce neanche tanto velate: «Senza regole certe questo alla Sevel è l'ultimo investimento». Dove per «regole certe» l'imprenditore intende: o si fa come dico io o niente. Non per nulla, nel mirino dell'ad Fiat finisce addirittura la Consulta, che è avvisata: «Non vogliamo mettere in discussione gli investimenti annunciati ma non possiamo accettare che comportamenti violenti e il boicottaggio del nostro impegno vengano considerati esercizio di diritti anche da parte di autorevoli istituzioni». Il riferimento è, come ovvio, alla sentenza che ha dato ragione alla Fiom, esclusa dai tavoli di trattativa perché non firmataria degli accordi aziendali. «Stiamo incontrando una serie difficoltà più di quanto non avremmo immaginato. Anche la pronuncia della corte costituzionale aggiunge elementi di incertezza», avverte Marchionne, mentre invece «il Paese ha bisogno di ritrovare una pace sindacale perché, oggi più che mai, è essenziale lavorare in uno spirito di collaborazione se vogliamo far ripartire lo sviluppo». E poi, diamine, la Fiat è «sotto accusa, invece abbiamo solo rispettato una norma in vigore da 17 anni e voluta da chi ora la contesta» (si riferisce all'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, oggetto della pronuncia di illegittimità costituzionale). Nulla da rimproverarsi per il fatto che la Fiat va peggio degli altri produttori europei? Macché, sciorina Marchionne, dal 2004 al 2012 il gruppo Fiat ha investito in Italia 23,5 miliardi di euro per produzione e attività di ricerca e sviluppo (ma chi li ha visti?); ma «a fronte di questo enorme sforzo abbiamo ricevuto agevolazioni pubbliche, previste dalle norme italiane ed europee, pari a circa 742 milioni di euro. Agevolazioni, peraltro, disponibili a tutte le aziende europee». Insomma, avrebbe voluto più soldi pubblici. Tra una minaccia e l'altra, Marchionne si mostra comunque magnanimo nei confronti della Fiom, che ha scritto all'ad chiedendo un incontro: «Siamo più che disposti a incontrare la Fiom ma non possiamo mettere in discussione accordi già presi dalla maggioranza. Li incontreremo con la speranza che anche loro riconoscano che in gioco c'è la possibilità di far rinascere il sistema industriale».

Grecia, violenza e carcere per chi cerca rifugio dalla guerra

In un nuovo rapporto diffuso oggi, "Frontiera Europa: violazioni dei diritti umani al confine della Grecia con la Turchia", Amnesty International ha denunciato che rifugiati e migranti provenienti da paesi devastati dai conflitti, come Siria e Afghanistan, e che cercano di raggiungere l'Europa via Grecia, vengono illegalmente respinti dalle autorità di Atene verso la Turchia. In 40 pagine, il rapporto di Amnesty International esamina la pericolosa prassi dei respingimenti, con cui le autorità greche rimandano indietro gruppi di migranti che si presentano ai confini, negando loro il diritto di avere accesso a una procedura d'esame caso per caso e di contestare la loro espulsione. Il rapporto dell'organizzazione per i diritti umani mette inoltre in luce i rischi che rifugiati e migranti corrono cercando di raggiungere dalla Turchia le isole della Grecia e le drammatiche condizioni di detenzione in cui spesso si ritrovano coloro che ce l'hanno fatta a raggiungere il suolo greco. Dal mese di marzo, Amnesty ha parlato con una trentina di persone in Grecia e in Turchia che, in almeno 39 casi specifici, sono state fermate mentre cercavano di attraversare il Mar Egeo o di raggiungere il confine settentrionale tra Grecia e Turchia, lungo il fiume Evros. Quasi tutti hanno riferito di aver subito o di aver assistito ad atti di violenza o a maltrattamenti da parte delle autorità elleniche. Molti hanno raccontato che le guardie di frontiera hanno sottratto i loro effetti personali, il denaro, nonché foto e ricordi di famiglia, in alcuni casi gettandoli in mare. «Ciò che sta accadendo lungo il confine greco non è una vergogna solo per la Grecia ma per l'intera Unione europea» – ha dichiarato Jezerca Tigani, vicedirettrice del Programma Europa e Asia Centrale di Amnesty International. «La quantità di storie di respingimenti che abbiamo raccolto è estremamente allarmante e lascia pensare che le autorità greche ricorrono a queste operazioni regolarmente, nonostante siano illegali e molto pericolose, al punto da mettere seriamente a rischio le vite delle persone» – ha proseguito Tigani. Le testimonianze raccolte da Amnesty International mettono in luce il flagrante disprezzo per la vita umana mostrato dalla guardia costiera della Grecia durante le operazioni condotte nel Mar Egeo: 13 dei 14 intervistati respinti in Turchia hanno raccontato che le loro imbarcazioni gonfiabili sono state colpite, bucate o quasi capovolte mentre venivano circondate o agganciate dalle navi della guardia costiera. I motori delle imbarcazioni sono stati disattivati e i remi rimossi, lasciando le persone a bordo andare alla deriva in mare. Azioni che hanno messo in pericolo la vita delle persone sono state riferite anche da chi è stato fermato dopo aver attraversato il fiume Evros. La rotta che attraversa il Mar Egeo è diventata la più battuta da quando, nel 2012, la Grecia ha costruito una barriera di 10,5 chilometri e ha dispiegato circa 2000 nuove guardie di frontiera lungo il confine del fiume Evros. E' una rotta pericolosa. Dall'agosto 2012 sono annegate oltre 100 persone, tra cui donne e bambini, nella maggior parte dei casi provenienti da Siria e Afghanistan. «Mentre le condizioni climatiche migliorano e i conflitti in Siria, Afghanistan, Iraq e Somalia proseguono, ci aspettiamo che un numero maggiore di persone intraprenda il viaggio e che tragedie del genere diventino più frequenti» – ha commentato Tigani. Coloro che riescono ad entrare in Grecia vengono abitualmente posti in detenzione, in celle buie e sporche, per lunghi periodi di tempo. Molte delle persone incontrate da Amnesty International erano agli arresti da quasi nove mesi. I problemi di salute sono diffusi. «Le condizioni in cui migranti e rifugiati sono detenuti sono spesso agghiaccianti. Quando li abbiamo incontrati nelle celle, è stato difficile ricordarci che eravamo davvero nell'Unione europea. Molti di loro fuggivano da conflitti, povertà e fame e troppo spesso si sono ritrovati in celle buie, sporche e umide, con scarsa ventilazione e cibo insufficiente» – ha accusato l'esponente di Amnesty. «Alcuni detenuti ci hanno detto di aver chiamato la polizia per avere il permesso di usare i gabinetti, di cui le loro celle sono privi. Dopo ore e ore di vana attesa di una risposta, hanno dovuto urinare nelle bottiglie. Altri hanno riferito che le loro lenzuola non venivano lavate da mesi e che l'accesso a sapone, shampoo e carta igienica era limitato». In occasione della diffusione del suo rapporto, Amnesty International ha chiesto alle autorità greche di fermare immediatamente i respingimenti e indagare sulle denunce di espulsioni collettive e di maltrattamenti, aprendo procedimenti giudiziari nei confronti delle persone coinvolte. L'organizzazione per i diritti umani ha inoltre chiesto che le persone intercettate mentre attraversavano la frontiera possano accedere a una procedura equa di accertamento della loro richiesta di protezione internazionale. Anche l'Unione europea ha un ruolo in questa situazione, ha precisato Amnesty International: deve aiutare le autorità greche a migliorare i servizi di accoglienza invece che a sigillare i confini; deve esplorare nuove modalità per condividere le responsabilità per i migranti e rifugiati. «Naturalmente, è prerogativa della Grecia controllare i suoi confini ma non alle spese dei diritti umani di coloro che cercano di raggiungere la salvezza o sono in cerca di migliori condizioni di vita in Europa. Sono tempi difficili in Grecia e per milioni di persone in tutta Europa, ma non vi è alcuna scusa per il modo in cui vengono trattati i migranti e i rifugiati» – ha sottolineato Tigani. «Altri stati membri dell'Unione europea appaiono sin troppo contenti del ruolo di "portiere della squadra" della Grecia. Ma le politiche e le prassi applicate alla frontiera greca mettono in luce l'amaro paradosso di paesi europei che premono per la pace all'estero e che negano asilo e pongono a rischio la vita di chi cerca riparo in Europa. L'Unione europea deve agire subito per porre fine alle violazioni dei diritti umani ai suoi confini» – ha concluso Tigani.

«In Italia per 5000 euro non mi spreco». Crolla il mito di Yoani Sánchez?

Gennaro Carotenuto

Starebbe crollando il mito di Yoani Sánchez? È vero che la paladina dei diritti umani a Cuba, la donna fragile in grado di sfidare i vopos del gulag tropicale castrista con la sola forza della sua scrittura, non si degna di tornare in Italia per un cachet di appena 5.000€? Perfino il suo fedelissimo traduttore Gordiano Lupi, uomo di principi, la molla deluso e si «dissocia completamente»? Se così fosse avrebbero ragione quanti hanno sempre descritto Yoani Sánchez come una perfetta macchina da soldi costruita a tavolino: due stipendi sicuri per almeno 10.000\$ al mese pagati rispettivamente dalla confindustria della stampa di destra latinoamericana, la SIP e da El País di Madrid, più infiniti cachet e diritti editoriali e d'immagine da incassare in nome della libertà d'espressione. Buon per lei, lo sostengo da tempo, ma i nodi sulla credibilità del personaggio stanno venendo al pettine. Due i fatti, che chi scrive - nonostante numerose conferme già ottenute - si riserva ancora di verificare. Il primo è una email che gira in Rete inviata da Yoani Sánchez alla sua

agente letteraria italiana Erica Berla. Le comunica di rinunciare a venire in Italia il prossimo giovedì 11 luglio (dalla Spagna dove si trova) perché: «non ha senso venire in Italia per due conferenze nelle quali mi pagheranno appena 5.000€». Beata lei. Inoltre a Yoani, legatissima a José María Aznar e Mario Vargas Llosa, è stato sconsigliato di mescolare la sua immagine a quella di Silvio Berlusconi. Avrebbe preferito andare a cena con Kim Jong-un. Solo in Italia continuiamo a trattare Berlusconi come uno statista e non come un pariah. L'email di Yoani, nonostante ogni dettaglio lo renda verosimile, potrebbe essere un falso e comunque trattasi di conversazione privata carpiata in tempi di Datagate. Detto questo, anche se non fosse un falso, non ci sarà mai un'ammissione di paternità da parte dell'autrice. Quello che allora rende un caso politico l'email e la plausibile rinuncia a tornare in Italia (si veda sotto) è un articolo da oggi pubblicato su Agoravox. Si tratta di una dura presa di distanze da parte dello scrittore toscano Gordiano Lupi, acerrimo critico della Rivoluzione cubana, per molti anni traduttore e uomo di Yoani Sánchez in Italia. Lupi è un personaggio peculiare tra quelli che si occupano di Cuba in Italia: ha fatto del suo anticastrismo una ragione di vita. Per anni si è prestato (credo gratuitamente) a tradurre ogni produzione di Yoani, ogni post sul blog, ogni tweet, ogni sospiro e ad agire da portavoce in Italia mentre questa accumulava prebende. Ancora pochi mesi fa Gordiano era in trepidante attesa della nostra che ha accompagnato in ogni passo italiano, comprese le contestazioni perugine, e che ha puntualmente raccontato in vari scritti. Poi d'improvviso Lupi s'è avvolto in un mutismo dal quale è uscito solo ora per sparare a zero contro la Sánchez che unisce ora a quella «certa dissidenza mossa soltanto da sete di successo, denaro e affermazione personale». La romanticheria è un vecchio difetto di quelli che amano Cuba (da una parte e dall'altra della barricata) e priva i cubani della libertà dell'essere loro stessi ed evolvere: devono continuare a rispondere ad un cliché, rivoluzionario o contro, del "poveri ma belli". L'articolo di Lupi è però una bomba perché riscrive l'agenda del mondo [onestamente, legittimamente] critico della rivoluzione cubana rispetto a quelli che fanno della diffamazione della stessa un mestiere ben retribuito. Lupi, chi lo ha letto per anni non può non stupirsi, ammette (pur restando critico) i grandi cambiamenti e miglioramenti di Cuba. Non solo: ammette che ormai da Cuba tutti vanno e vengono, escono potendosi permettere di dire peste e corna del loro governo e al ritorno [vivaddio] non viene torto loro un capello. In conclusione Gordiano Lupi, che evidentemente non ha più la possibilità di comunicare con una persona con la quale è stato in contatto quotidiano per anni, sostiene che l'unico modo per Yoani di salvare la propria credibilità sia confermare il secondo viaggio in Italia in pochi mesi e smontare pezzo per pezzo le accuse che le vengono rivolte. Ho provato a verificare. L'incontro di giovedì sera, organizzato dalla Mediolanum Corporate University all'auditorium della Conciliazione a Roma, è pubblicizzato da vari siti ma non su quello della MCU né su quello dell'auditorium. Ho fatto varie telefonate di verifica, sia alla MCU che all'auditorium e una sola delle persone con le quali ho parlato mi ha risposto: «sapevo che era previsto ma ora non lo vedo più. Probabilmente comparirà domani». Vedremo. Forse Yoani prende cachet più interessanti in Spagna, ma se davvero ha cancellato un incontro così prestigioso e ben pagato è stata mal consigliata o forse davvero, come ancora spera il traduttore tradito Gordiano Lupi, saprà spiegarsi. Magari lo farà, bisogna vedere in quanti [tra quelli che non sono pagati nel mainstream per darle credito] le crederanno ancora.

PS: ovviamente dai dolori di Gordiano e dai dubbi di chi scrive Yoani Sánchez non ha nulla da temere. Né Repubblica né la Stampa domani ne scriveranno e avranno ancora un'eroina anticastrista prêt-à-porter. A patto di non farsi troppe domande.

Snowden, Venezuela riceve richiesta asilo

Il Venezuela ha ricevuto una richiesta di asilo da parte di Edward Snowden. Lo ha reso noto lo stesso presidente, Nicolas Maduro. "Ci è giunta una lettera con la richiesta di asilo", ha detto alla stampa. Snowden dovrà "decidere quando volerà qui" in Venezuela, ha aggiunto il successore di Chavez. Intanto il Consiglio permanente dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa) esaminerà oggi la vicenda dell'aereo del presidente della Bolivia, Evo Morales, rimasto bloccato la settimana scorsa in Europa. La sessione straordinaria dei paesi membri, che si aprirà nel primo pomeriggio a Washington, è stata convocata per "prendere conoscenza dei fatti" alla presenza anche del ministro dell'Interno di La Paz, Carlos Romero e del segretario generale del blocco, José Miguel Insulza. Quest'ultimo già martedì scorso aveva deplorato la condotta di Francia, Italia, Portogallo e Spagna accusandoli di aver "messo a rischio" la vita di Morales, costringendolo ad atterrare a Vienna e a restarci per quasi 14 ore, mentre da Mosca faceva rientro a La Paz, per il sospetto che il suo aereo trasportasse l'ex analista della Cia Edward Snowden. Alla stessa conclusione sono arrivati giovedì scorso i presidenti dei paesi dell'Unione delle nazioni sudamericane (Unasur) che hanno chiesto "scuse pubbliche" a Parigi, Roma, Lisbona e Madrid. Gli ambasciatori dei quattro Stati europei sono stati convocati ieri dal ministero degli Esteri di La Paz per dare spiegazioni su quanto accaduto. Fonti di stampa spagnole riferiscono che, a differenza degli altri, il governo di Madrid ha negato di aver impedito all'aereo di Morales il sorvolo del suo spazio aereo e l'atterraggio nel suo territorio: secondo le autorità del paese andino, tuttavia, l'ambasciatore spagnolo a Vienna avrebbe tentato di salire a bordo del velivolo per verificare di persona la presenza o meno di Snowden. La Paz ha peraltro accusato di Stati Uniti di aver esercitato indebite pressioni sui loro alleati europei impedendo il libero transito al presidente. La riunione straordinaria dell'Osa giunge casualmente a quasi un anno di distanza da quella in cui il blocco esaminò il caso di un altro fuggitivo conosciuto al livello planetario, il fondatore di WikiLeaks, Julian Assange. In quell'occasione, il 24 agosto 2012, il Consiglio permanente offrì il suo sostegno all'Ecuador a fronte della minaccia che la Gran Bretagna potesse fare irruzione nella sua ambasciata a Londra dove Assange resta rifugiato. A Snowden è stato offerto asilo da Bolivia, Venezuela e Nicaragua. L'incidente diplomatico ha avuto dure ripercussioni in Bolivia: ieri una massiccia marcia di protesta ha paralizzato le principali strade della capitale per sostenere Morales e chiedere la chiusura della rappresentanza diplomatica statunitense.

Bussate e vi sarà aperto - Stefano Liberti

LAMPEDUSA - Un messaggio denso e chiaro. Un monito al mondo intero e all'indifferenza con cui si è guardato negli ultimi vent'anni a quell'immensa tragedia che è stata la morte di migliaia di uomini e donne inghiottiti dal mare mentre cercavano di solcare il Mediterraneo. «La cultura del benessere ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi alla globalizzazione dell'indifferenza», ha detto Mario José Bergoglio dall'altare sopra al campo di calcio di Lampedusa davanti a una folla di isolani ancora increduli che il Papa abbia scelto questo avamposto di frontiera a due passi dall'Africa per il suo primo viaggio ufficiale fuori dal Vaticano. Invitato dal parroco locale, don Stefano Nastasi, e dall'arcivescovo di Agrigento Francesco Montenegro - lo stesso che nel 2009 allestì nella sua cattedrale un presepe con un cartello in cui si leggeva «quest'anno i re magi non sono venuti perché sono stati respinti alla frontiera» - Papa Francesco ha fatto un discorso eminentemente politico. Un discorso diretto a tutti, all'indifferenza generale con cui si assiste a questo eccidio, ma soprattutto a quanti prendono le decisioni in Italia come in Europa, a quanti hanno costruito e poi blindato quella fortezza ai cui margini si è andato allestendo un cimitero di vittime senza nome. E non è un caso che la Santa sede ha fatto sapere che per l'occasione non erano graditi esponenti politici e ha invitato il ministro degli interni Angelino Alfano - desideroso di partecipare in quanto «cittadino della provincia di Agrigento» - che sarebbe dovuto rimanere a casa. «Gli immigrati morti in mare sono una spina nel cuore», ha detto il Papa all'inizio della sua omelia, dopo aver fatto un giro a bordo di una motovedetta della capitaneria di porto e aver lanciato in acqua una corona di fiori in memoria dei migranti morti. E quasi a sottolineare le sue parole, negli stessi momenti in cui il pontefice atterrava all'aeroporto dell'isola, un gruppo di 166 immigrati è stato soccorso in mare e trasbordato dagli uomini della capitaneria di porto nel centro di primo soccorso e accoglienza (Cpsa). Poi papa Francesco è arrivato al campo da calcio, dove lo aspettavano migliaia di isolani, di turisti e qualche decina di immigrati di nazionalità somala ed eritrea momentaneamente alloggiati all'interno del Cpsa, in attesa di essere trasbordati verso altri centri sul territorio della penisola. Mentre il Papa parla, Lampedusa incredula assiste a questo evento storico, a quest'uomo che dice parole semplici ma durissime e spera di uscire dalla bolla di indifferenza e di oblio in cui è stata abbandonata negli ultimi anni - quando si è lasciato che contasse le vittime in mare in perfetta solitudine o si è cercato di trasformarla a più riprese in una specie di carcere a cielo aperto, cambiando destinazione d'uso al centro di accoglienza e di parcheggiarvi per mesi gli stranieri in attesa di espulsione. Erano i tempi di Roberto Maroni al Viminale e del «dobbiamo essere cattivi con gli immigrati», degli accordi con i paesi della riva sud per i «pattugliamenti congiunti» delle frontiere, dei respingimenti in mare sanzionati infine dalla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo. Erano i tempi del Trattato di amicizia con Gheddafi celebrato dall'allora premier Silvio Berlusconi con le parole «avremo più petrolio e meno clandestini». Anni lontani ma molto vicini. Perché tutti i governi che si sono poi succeduti - da quello tecnico guidato da Mario Monti all'attuale esecutivo di larghe intese di Enrico Letta - hanno perseguito più o meno la stessa politica, tanto che solo pochi giorni fa il ministro degli interni Alfano ha fatto sapere che «lavoreremo con la Libia per cercare di arginare il fenomeno dell'immigrazione clandestina». E perché l'Europa continua a tenere saldamente chiuse le frontiere sud, mentre sperimenta un regime di libera circolazione con i vicini orientali, ritenuti forse meno pericolosi delle masse di diseredati neri che si riverserebbero da noi secondo una visione politica che non tiene conto del fatto che via mare arrivano solo richiedenti asilo e rifugiati in fuga e che i migranti economici mirano ormai a mete più appetibili di un'Europa in recessione ripiegata su se stessa. «Il Mediterraneo è sempre stato un crocevia di scambi e di sviluppo. È stato trasformato in una fossa comune. Questo ha voluto denunciare il Santo padre», dice il sindaco Giusi Nicolini, affaticata ma visibilmente contenta. All'inizio del suo mandato, nell'estate dell'anno scorso, la combattiva prima cittadina dell'isola aveva mandato una lettera-appello all'Unione europea in cui - all'indomani dell'ennesimo naufragio e del ritrovamento di undici cadaveri - scriveva: «Sono indignata dall'assuefazione che sembra avere contagiato tutti, sono scandalizzata dal silenzio dell'Europa che ha appena ricevuto il Nobel della Pace e che tace di fronte ad una strage che ha i numeri di una vera e propria guerra». Per poi aggiungere: «Sono sempre più convinta che la politica europea sull'immigrazione consideri questo tributo di vite umane un modo per calmierare i flussi, se non un deterrente. Ma se per queste persone il viaggio sui barconi è tuttora l'unica possibilità di sperare, io credo che la loro morte in mare debba essere per l'Europa motivo di vergogna e disonore». La visita di Papa Bergoglio è una risposta più che eloquente alla lettera di Nicolini. Quella risposta che i politici non hanno mai dato, per ignavia, per malafede o per incapacità. Chissà se nei prossimi giorni qualcuno a Roma o a Bruxelles raccoglierà la sfida lanciata dal Papa e cercherà di invertire la rotta e contrastare quella «globalizzazione dell'indifferenza» denunciata con tanta forza dall'avamposto più meridionale della fortezza Europa.

L'Apocalisse delle periferie – Franco Cardini

«Dov'è tuo fratello?». È la domanda severa, terribile, che il Signore rivolge nel Genesi a Caino: il quale risponde con qualcosa di peggio di un'ammissione, magari arrogante, del fratricidio. «Sono forse io il guardiano di mio fratello?». Sono io il responsabile del suo diritto alla vita? Quest'uomo mite vestito di bianco, questo compito argentino d'origine piemontese, ha dato una risposta che mozza il fiato. L'ha data ieri, 8 luglio 2013, esattamente in quelle stesse acque che ventisei mesi or sono, l'8 maggio del 2011, assistevano allo spettacolo tremendo del naufragio di un barcone di poveracci molti dei quali trovarono la morte. Ieri, arrivando a Lampedusa, il papa ha gettato dei fiori in quelle acque; poco prima del battello lo conduceva nell'isola «Porta d'Europa», era arrivata un'altra imbarcazione di profughi. Un'umanità dolente, di gente sfuggita alla guerra, alla tirannia, alla violenza, alla fame; di gente che per arrivare ha dovuto sopportare un'altra volta la durezza delle condizioni poste da un'altra umanità, quella degli eterni figli di Caino, i mercanti di carne umana che per danaro fanno il turpe mestiere dei traghetti clandestini, tanto vicino a quello del negriero di qualche secolo fa. Perché bisogna viverla, la storia appena cominciata del XXI secolo, per convincerci che forme di barbarie che credevamo definitivamente superate e cancellate sono tornate per un malvagio incantesimo a rivivere. Mesi fa, papa Francesco ci stupì con alcuni gesti che tuttavia scandalizzarono qualcuno e lasciarono nel

dubbio qualcun altro. La Chiesa deve tornare povera e al servizio dei poveri, disse: e scelse di mutare dall'oro all'argento il metallo dell'Anello del pescatore, simbolo del suo ruolo di successore di un ebreo che duemila anni fa pescava per vivere, sul lago di Galilea. Dove vuole arrivare?, si chiesero i soliti sostenitori della Chiesa a qualunque costo, purché alla Chiesa si faccia o si mantenga paladina dell'ordine costituito. Sono gesti, sono parole, ribatterono quelli che sognano il tutto-e-subito: vedrete che al teatrino dei simboli non terrà dietro nulla di concreto o quasi. Ma ieri papa Francesco è arrivato all'isola ch'è Porta d'Europa scegliendo quelli che sono sul serio gli «ultimi» come oggetto primario e privilegiato della sua visita; e, insieme con loro, gli abitanti di Lampedusa che da mese, nella semindifferenza generale del nostro paese e della Comunità Europea, si fanno in quattro pagando di persona con le loro povere tasche - anch'esse, in gran parte, di pescatori - il peso di un'ospitalità che, in poche spanne di terra, è divenuta un'attività travolgente e totalizzante. La carità, la solidarietà, hanno letteralmente sconvolto la vita di questi isolani: e non pare che politici, amministratori, manovratori dei media, se ne siano accorti più di tanto. In fondo, un omicidio - meglio se efferato - «fa notizia»: qualche centinaio di poveracci che danno fondo alle loro riserve e accettano che la loro esistenza stessa sia sconvolta per aiutare altri più poveracci di loro, questo «non fa notizia». La profezia di Malachia - un testo strano e forse del tutto inattendibile: sia chiaro - ha dato papa Francesco come l'ultimo dei pontefici: quello dopo il quale ci sarà la fine di Roma e del mondo. Profetismo medievale: in fondo, un genere letterario. Ma il fatto è che papa Bergoglio sta compiendo gesti e scelte che a loro volta hanno un sapore apocalittico: come se ci stesse dicendo - e sta dicendolo - che l'umanità del nostro tempo è andata troppo oltre in termini di ingiustizia, di rapacità, di violenza, d'indifferenza per i più deboli, com'è andata troppo oltre in termini di concentrazione della ricchezza e di sfruttamento incontrollato delle risorse del pianeta. Domenica 6, in Vaticano, il papa dichiarava letteralmente: «La gente oggi ha bisogno costante di parole; ma soprattutto ha bisogno che sia testimoniata la misericordia di Dio». Un pensiero sistematicamente tradotto, all'Angelus, in un motto: «Gioia e coraggio». Ed eccoli tradotti nei fatti, la gioia e il coraggio. La scena è quasi la stessa di duemila anni fa, quando le folle sulle rive del Mare di Galilea videro scendere da una barca uno venuto per sfamarli, per guarirli, per confortarli. Colui che porta l'Anello del Pescatore è giunto di nuovo dal mare in quest'isola di pescatori e ha compiuto - lui, l'uomo forse più celebre e sotto certi aspetti più potente della terra - quello che legioni di tangheri politicasti si sono in tutti questi mesi ben guardati dal fare. È sceso tra i bisognosi, li ha ascoltati, ha letteralmente pianto con loro: ha dichiarato che se loro, i rifugiati, sono la stirpe di Abele, noialtri che in un modo o nell'altro facciamo parte della società opulenta e privilegiata siamo la maledetta razza di Caino. Una razza che non ha nemmeno il coraggio di ammazzare con le proprie mani: che uccide con l'indifferenza. E allora, quelle barche troppo spesso naufragate, quei vascelli assassini, eccoli a loro volta diventare strumento di redenzione. Il legno di quelle barche si è fatto fisicamente altare, trono, pulpito, croce pastorale, calice eucaristico. Tutta la liturgia della messa pontificia si è svolta all'insegna di quei pezzi di legno relitti di naufragi: perché a quel legno il Cristo, nella persona degli Ultimi della Terra, è stato crocifisso di nuovo. Ed è di questo che Bergoglio ha chiesto perdono a loro, a nome di tutti noi. E non saranno più, non potranno più essere solo parole. Questo papa che ha commissariato lo Ior, che ha lasciato arrestare un prelado-manager, che ha imposto austerità se non proprio povertà a tutta la curia, dopo aver visitato ieri la periferia delle periferie del mondo, tra qualche settimana incontrerà i giovani nel suo continente latinoamericano: un altro continente-martire, al pari dell'Africa. Un paese dove la Chiesa cattolica è attualmente messa a dura prova dall'offensiva delle sette finanziate dai centri di propaganda statunitense: le stesse che si fanno finanziare dalla United Fruits e dai gorillas protetti dalla Cia (un nome per tutti: Rios Montt in Guatemala) e poi convertono i campesinos per insegnar loro la sottomissione che fa il gioco dei padroni. Contro questo infame gioco, che in fondo dura da secoli, Bartolomé de las Casas insorse nel Cinquecento, seguito qualche decennio più tardi dai gesuiti (anche Bergoglio è gesuita) delle reducciones e, nel nostro secolo, da preti-martiri come padre Stanley Rother fatto ammazzare nel 1981 dalla Cia proprio in Guatemala. Già Giovanni Paolo II, planato in America latina nel 1979 per bacchettarvi la Teologia della Liberazione, vi tornò anni dopo con un atteggiamento del tutto nuovo. Papa Francesco proseguirà su questa linea, e forse griderà ai giovani ancora una volta «Gioia e Coraggio». Abbiamo bisogno di entrambe queste cose.

Un segno potente ai potenti – Luca Kocci

È stato un gesto potente quello di Papa Francesco: il primo viaggio apostolico del suo pontificato a Lampedusa, porta d'ingresso verso l'Europa che molti vorrebbero chiusa e impenetrabile ai migranti provenienti da sud, isola nel cuore del Mediterraneo trasformato in tomba per coloro che tentano di violare i sacri confini della fortezza Europa. Gesto potente perché, ricorda il responsabile del settore internazionale dell'associazione Libera, don Tonio Dell'Olio, usando le espressioni di don Tonino Bello - vescovo di Molfetta che ai primi immigrati nella Puglia degli anni '80 spalancava i portoni della palazzo episcopale - «a chi ostenta i segni del potere dobbiamo mostrare il potere dei segni». Tuttavia ci sono stati degli omissis nelle parole di Bergoglio, che pure ha rifiutato la presenza ai piedi dell'altare del ministro dell'Interno Alfano, desideroso di farsi immortalare in mondovisione accanto al Papa e insieme a quei migranti contro i quali il suo ministero - e il suo partito - da decenni conduce una lotta senza tregua: i nomi dei colpevoli. Perché Bergoglio ha rivolto un appello alla responsabilità di tutti («Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile, abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna» in una sorta di «globalizzazione dell'indifferenza», ha detto nell'omelia); ha commemorato le vittime, ha gridato «mai più morti nel Mediterraneo», ma ha ommesso di chiamare per nome i colpevoli della strage. Ovvero gli autori della legislazione europea ed italiana - che si chiamano Turco, Napolitano, Bossi, Fini, Maroni - che ha aperto i Cie (in origine Cpt), promuove i respingimenti, ostacola il diritto d'asilo, marchia i migranti come clandestini. Averli fatti, questi nomi, avrebbe tolto ogni alibi e infranto l'unanimità di facciata di tutti coloro che, da destra a sinistra, hanno applaudito Papa Francesco, con l'eccezione della Lega Nord: «Perché non li porta in Vaticano?», «mi sarei aspettata qualche parola per quanti vengono ammazzati e stuprati da loro», hanno detto i militanti leghisti dai microfoni di Radio Padania. «Papa Francesco ha detto No alla globalizzazione dell'indifferenza, io dico No alla globalizzazione della clandestinità», ha commentato Salvini, vice segretario della Lega. Più espliciti sono

stati alcuni rappresentanti della gerarchia ecclesiastica e dell'associazionismo cattolico impegnato nel sociale, tutti grati a Bergoglio perché da oggi si sentono «meno soli». «Bisogna rivedere e cambiare la legge Bossi-Fini», ha detto monsignor Montenegro, arcivescovo di Agrigento, l'unico vescovo che il Papa ha voluto al suo fianco. «L'immigrazione non sia più considerata un'emergenza», ha aggiunto Montenegro, «bisogna promuovere politiche adeguate di giustizia e di rispetto di ogni vita umana, sarebbe triste se dopo questo viaggio tutto rimanesse come prima». «La presenza a Lampedusa del Papa rappresenti una svolta decisiva nelle politiche di accoglienza dei migranti e sia motore per un ripensamento immediato della gestione degli arrivi nell'Unione europea», ha fatto eco padre La Manna, presidente del Centro Astalli, il servizio dei gesuiti per i rifugiati. «Il diritto d'asilo trovi finalmente spazio in ragionamenti fuori da logiche emergenziali. Si mettano in atto misure coraggiose per risolvere l'eccessiva pericolosità dei viaggi con cui i rifugiati cercano di raggiungere l'Europa». Ma anche nella Chiesa le posizioni sono composite. I settori più conservatori, sia dell'episcopato che dell'associazionismo, non hanno apprezzato il viaggio di Bergoglio a Lampedusa - più che le critiche, che ovviamente non ci sono, vanno rilevati i numerosi silenzi -, tanto che monsignor Mogavero, vescovo di Mazara Del Vallo, avverte: «Non trascurerei l'aspetto intraecclesiale del significato della visita del Papa perché anche all'interno della Chiesa abbiamo bisogno di tanta purificazione». Ne è un esempio il parroco del duomo di Mestre, monsignor Bonini, che ha organizzato un servizio di sorveglianza - gestito dai parrocchiani più prestanti fisicamente - per limitare la richiesta di elemosine dei senza fissa dimora (i «barbanera» li chiamano a Mestre) che stazionano sul sagrato della chiesa: «Va trovato il modo di rimandarli a casa loro, in questa situazione si rischia di non aiutare chi ne ha veramente bisogno», ha detto il parroco, il giorno prima della visita di Bergoglio a Lampedusa.

Il fotografo minacciato, l'artista torturato e altre piccole storie - Giancarlo Capezzoli

«Il mio nome è Sami, ho 45 anni. Sono arrivato in Italia quando è scoppiata la guerra nella ex-Jugoslavia. Facevo il pugile. Poi sono stato guardia del corpo dell'ex presidente. Quando è scoppiata la guerra eravamo all'estero, con il presidente, e siamo tornati di corsa. Mi hanno arrestato. Pesavo 80 kg, dopo tre mesi di detenzione sono arrivato a pesarne 46. Hanno ammazzato tutti i membri della mia famiglia, per torturare me. Trenta persone in tutto. Mamma, papà, fratelli, cugini, nipoti. Tutti. Ho subito ogni genere di tortura in carcere, fisica e psicologica. Adesso qui in Italia sto lavorando come buttafuori nelle discoteche, ma mi piacerebbe fare il cuoco. Ho ottenuto il riconoscimento di rifugiato politico, nonostante fosse difficile reperire i documenti che testimoniassero la mia storia. Qui in Italia sto bene, anche se qualche volta mi sveglio all'improvviso di notte e non mi ricordo più dove sono». «Io mi chiamo Alain, vengo dal Camerun, ero un fotografo. Una mattina sono uscito di casa, ho salutato mia moglie e i nostri due bambini per andare nel mio studio, a stampare alcune fotografie. Lungo la strada ho incontrato un mio zio che mi ha detto che ero in pericolo a causa delle mie foto, e mi ha detto di scappare subito all'estero. Non gli ho creduto, ma quando sono arrivato allo studio era tutto sottosopra. Ho capito che dovevo andare via per salvare soprattutto la mia famiglia. In Italia mi piacerebbe riprendere quello che era il mio lavoro in Camerun. Ma non ho i soldi per affittare una stanza, figuriamoci per una macchina fotografica. Lavoro ogni tanto in un supermercato fuori città, come facchino. Finora ancora non mi hanno pagato, mi auguro che nell'immediato futuro lo facciano. Ho incontrato degli amici del mio paese, che sono in Italia da più tempo di me e mi stanno aiutando, per fortuna. Ho ottenuto la protezione internazionale, così posso restare in Italia per cinque anni. La mia preoccupazione più grande sono i bambini e mia moglie. Ho paura che possa accadergli qualcosa di brutto, senza di me». Nass invece viene dal Senegal. È una bella ragazza dagli occhi limpidi e luminosi, e un sorriso aperto e sincero. Nel suo paese seguiva un corso per diventare sarta. Il padre e il fratello sono stati uccisi perché partecipavano ad attività contro il governo. Un suo zio ha pensato che fosse meglio per lei scappare via. Adesso che è in Italia, segue un corso di Italiano per imparare bene la lingua, per poter magari frequentare un corso per diventare sarta, qui. Nass vorrebbe, un giorno, poter tornare nel suo paese. Kissy è il nome di una meravigliosa donna di 33 anni. Lei ha un figlio in Congo, di 5 anni. Grazie all'aiuto del Cir (Consiglio italiano rifugiati) e della Caritas sta cercando di ottenere il ricongiungimento per far venire il figlio in Italia, ma i tempi della burocrazia sono estremamente lenti e difficili. In Italia sta seguendo un laboratorio di ceramiche e un laboratorio teatrale. Kissy ora è contenta, riesce a divertirsi anche, con gli altri ragazzi che hanno vissuto come lei la stessa drammatica esperienza. «Mi chiamo Baba, sono un artista, in Guinea dipingevo quadri e davo lezioni di pittura e disegno ai bambini del mio villaggio. Mio fratello a causa del suo impegno politico contro il governo è dovuto scappare. Io stesso sono stato arrestato. Legato e bendato, mi hanno condotto insieme ad altri in un posto fuori città, e lì ho subito ogni genere di violenza fisica e sessuale. Ho ancora paura di aver contratto qualche virus. Quando ho creduto che la fine fosse ormai vicina, uno dei carcerieri mi ha riconosciuto. Era un vecchio amico di mio padre. Di nascosto mi ha portato via dalla prigione, mi ha curato per rimettermi in piedi. Ero stremato e gravemente ferito. Dopo un paio di settimane ha detto che quel posto non era più sicuro e dovevamo andare via. Mi ha dato il passaporto di suo figlio, a cui assomigliavo, e un po' di soldi. All'aeroporto mi ha fatto imbarcare per Milano. Ho incontrato una signora molto gentile che parlava un po' francese. Ha ascoltato la mia storia e mi ha consigliato di andare dalla polizia. Adesso vivo in un centro dello Sprar, fuori Roma». Queste storie sono state raccolte al Cir. Sono solo alcune tra le tante. Basta raccoglierle per raccontarle.

Fiat nervosa attacca il vescovo - Adriana Pollice

POMIGLIANO (NAPOLI) - La Fiat se la prende anche con la Chiesa. Devono essere veramente esterrefatti dalle parti del Lingotto: decenni di signorsì ai voleri dell'azienda e adesso prima le procure, poi la Corte costituzionale e la presidente della Camera, infine il vescovo di Nola fanno infuriare i vertici torinesi. Ma cos'ha fatto monsignor Beniamino Depalma? Lo scorso venerdì ha organizzato un incontro in vescovado con i parlamentari Massimiliano Manfredi (Pd) e Paolo Russo (Pdl), l'ex presidente dell'unione degli industriali di Napoli e patron della Adler, Paolo Scudieri, e poi sindacalisti, dirigenti regionali, sindaci del territorio, 88 ex operai con contratto a termine o di apprendistato scaduto nel 2009 o 2010. Invitata anche la Fiat, ma il direttore dello stabilimento Giambattista Vico di Pomigliano d'Arco, Giuseppe

Figliuolo, ha rifiutato con una lettera privata, fatta però filtrare alla stampa. Una lettera molto poco garbata con cui rinfaccia al prelado di essersi presentato ai cancelli del Vico, tra i manifestanti, la mattina del primo dei due sabati di recupero comandati dall'azienda: «Non abbiamo alcun dubbio - scrive Figliuolo - circa il fatto che la sua scelta di essere dalla parte dei violenti e prevaricatori è stata involontaria e causata dalle mistificazioni veicolate da alcuni organi di informazione che hanno volutamente travisato la realtà». Quello che la Fiat comanda non può essere discusso. Ieri l'amministratore delegato Sergio Marchionne si è lamentato con l'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia: «Lo stanno esponendo a una situazione difficile», ha sussurrato al prelado prima dell'assemblea dell'Unione Industriale di Torino. «Mi dispiace», la pilatesca risposta. Monsignor Depalma ha preso carta e penna e ha replicato a mezzo stampa: «No, dottor Figliuolo, io non sto dalla parte dei violenti, né volontariamente né, come dice lei, "involontariamente". Bisogna provare in ogni circostanza, anche la più burrascosa, a mettere le persone intorno allo stesso tavolo. Un vescovo, un pastore, non è un dirigente di un'azienda: quando vede e sente uomini gridare, ha l'obbligo morale di andare a vedere e sentire con i suoi occhi e con le sue orecchie». Depalma andrà a visitare il Vico, accettando l'invito del direttore, a cui però ricorda: «Credo che oggi, in questo tempo così difficile, i complici dei violenti siano tutti coloro che stanno rinchiusi nei loro fortini sperando che la burrasca passi senza bagnarli. Opera davvero violenza chi nega la speranza negando prospettive di futuro alle persone e alle famiglie. La Chiesa ha una sola preoccupazione: che le famiglie non perdano il salario. E proprio perché conosco la complessità dei problemi, ho spesso incoraggiato le organizzazioni dei lavoratori a dare credito e fiducia ai piani dell'azienda». Il cattolico segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, è corso in soccorso del Lingotto invitando il vescovo di Nola a «usare la virtù del discernimento». Evidentemente nessuno deve ostacolare il manovratore soprattutto quando, domenica prossima, scadrà la cassa integrazione dei 316 lavoratori del Wcl- World Class Logistic, il polo Fiat mai partito all'interno dell'interporto di Nola, a bagnomaria dal 2008. Si tratta degli operai di quello che tutti conoscono come il reparto confino: il Lingotto ci spedì i dipendenti con ridotte capacità lavorative e quelli più conflittuali, sulla carta per creare il polo della logistica, sul modello Toyota, per tutti gli stabilimenti del centro-sud (Cassino, Melfi, Val di Sandro, Pomigliano...). Nei fatti nessun lavoratore della logistica è stato trasferito a Nola e ogni fabbrica ha tenuto il proprio reparto. Con il passaggio dal contratto Fabbrica Italia Pomigliano a quello Fiat Group Automobiles, metà dei dipendenti del Vico hanno avuto un altro anno di cig, quelli della ex Ergom hanno contrattato un ulteriore anno di cig per ristrutturazione. Probabilmente succederà lo stesso per Nola (domani dovrebbe esserci un incontro in Regione), lo spettro è quello della mobilità, anticamera del licenziamento. È evidente che per i lavoratori dell'indotto, e soprattutto del Wcl, non c'è nessun piano Fiat sul tavolo, solo un tirare a campare in attesa della dismissione.

F35, suspense sulla replica – Daniela Preziosi

Anche il senato, dopo la camera, affronterà la delicata questione dell'acquisto di nuovi F35. Dal partito democratico arrivano nette smentite del rinvio della discussione, di cui pure si era parlato negli scorsi giorni. Si svolgerà mercoledì 10 o giovedì 11, lo deciderà la riunione dei capigruppo di domani, compatibilmente con il fittissimo calendario d'aula che stamattina prevede l'inizio del dibattito sul ddl riforme. Ma non per questo nella discussione del Pd a Palazzo Madama sta andando tutto liscio. La riunione dei senatori di ieri non è bastata per trovare una posizione unitaria, e si è dovuta riconvocare questo pomeriggio, con una quindicina di interventi ancora da pronunciare. «Auspico che anche al senato si possa raggiungere l'intesa di maggioranza già raggiunta alla camera», spiega al manifesto, «ma non prenderò contatti con il gruppo del Pdl per una eventuale mozione comune finché non avremo completato il nostro confronto interno». Il senato dovrebbe riproporre pari pari il testo votato da Pdl e Pdl a Montecitorio. Anche se fra quel voto e questo prossimo c'è stato in mezzo il pesante comunicato del Consiglio supremo di difesa, che - in implicita polemica con il testo della camera - rivendica per l'esecutivo la responsabilità «su decisioni operative e provvedimenti tecnici» riguardanti la scelta dei sistemi d'arma. Gli F35 non sono nominati. Ma non è necessario sottolineare la tempestività della «monito» proveniente dal Colle (Napolitano presiede il Consiglio, in cui siede mezzo governo). «Oggi non si esce dal programma», ha spiegato la sottosegretaria alla difesa Roberta Pinotti ieri sull'Unità, «dopodiché è chiaro che il parlamento resta sovrano ma sarebbe un blocco totale se l'operatività potesse essere ogni giorno discussa e frenata dal legislativo», in generale; «quanto allo specifico degli F35 il testo della mozione (della camera, ndr) è impegnativo per il governo e quindi le ulteriori acquisizioni seguiranno l'approfondimento fatto in parlamento». Insomma, per l'esponente Pd - proprio come per il ministro della Difesa Mauro - dal programma non si esce e «ulteriori acquisizioni» comunque ci saranno, con buona pace del «parlamento sovrano». Insomma, sotto il cielo democratico regna parecchia confusione. Il Pd è stretto in una tenaglia. Da una parte deve ignorare l'avvertimento del Consiglio supremo, per non apparirne succube o intimidito. Dall'altra però deve contenere il dissenso dei 18 firmatari della mozione scritta e depositata da tempo da Felice Casson, il senatore democratico che chiede la sospensione dell'acquisto dei caccia soprattutto per destinare altrove i 13 miliardi previsti negli anni al programma F35. Sul testo Casson, in teoria, potrebbero piovere i pochi voti di Sel e la valanga grillina. M5s però, va detto, non ha voglia di aprire le contraddizioni in casa Pd e punta piuttosto a compattare il governo delle larghe intese in un unico fronte bombardiero. In ogni caso, a ieri sera Casson negava l'intenzione di ritirare la sua mozione. «Del resto non me l'ha chiesto nessuno», spiega al manifesto. «Camera e senato dovrebbero seguire un indirizzo uniforme», spiega invece Zanda, negando l'intenzione del Pd di cambiare linea: né nella direzione ventilata dal Consiglio supremo né in quella del testo Casson. «Va bene il bicameralismo, ma per noi sarebbe bizzarro e difficile sostenere un cambio di rotta», è la conclusione. Resta il dubbio, una volta passata la linea della «sospensione per approfondimento» già votata al senato, di cosa succeda realmente al programma, visto che il ministro e la sottosegretaria alla difesa sono così certi, a larga intesa, che «il programma va avanti». Costi quel che costi. Ieri vendoliani e grillini hanno sollevato anche un'altra vicenda, quella dei Canadair, sollevata dal quotidiano Il Fatto: il governo, con un'altra larga intesa Pd-Pdl, avrebbe deciso di dimezzare i fondi destinati ai velivoli specializzati nello spegnere incendi e tutelare l'ambiente.

È resa dei conti dentro l'esercito e con la polizia – Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Sono tante le circostanze da verificare sulle violenze degli ultimi giorni. Ma un punto è molto importante da chiarire: chi ha arrestato Mohammed Morsi? La sua destituzione non implicava necessariamente un arresto che poi si è esteso a tutta la leadership della Fratellanza, per incitamento all'uso della violenza. Ma per arrivare a questo sono due i meccanismi che sono stati attivati: il primo riguarda l'uso delle forze di polizia in contesti caotici; il secondo si riferisce alle divisioni politiche e sociali all'interno dell'esercito. Quando il caos regna nelle strade delle città egiziane, i primi ad avvantaggiarsene sono i poliziotti, che sebbene assenti, possono attivare i loro delegati, spesso semplici criminali o affiliati del dissolto Partito nazionale democratico, per diffondere terrore e insicurezza. La polizia è stata sempre presa di mira dai manifestanti per le sue pratiche sommarie. Il ministero degli Interni, che controlla le forze di polizia, ha spesso dato ordini specifici ai poliziotti in merito all'uso della violenza rispetto alle indicazioni date dall'esercito alla polizia militare. Ma quando il caos regna, perché sono in corso due enormi manifestazioni contrapposte e le vie del centro sono bloccate, polizia ed esercito si uniscono per diffondere con metodi diversi un senso di instabilità che spinga tutti a tornare a casa. Quindi non stupisce, se dalle poche immagini che si hanno dell'arresto di Morsi, si vedono uomini in borghese o poliziotti a fermare il presidente. E se a provocare la strage del palazzo della Guardia presidenziale sia stata la polizia militare. Fin dove arriverà lo scontro tra militari e Fratellanza dopo la luna di miele e la coabitazione fragile? La procura egiziana ha ordinato la chiusura della sede del Partito della Giustizia e Libertà» al Cairo, dopo il ritrovamento di armi, liquidi infiammabili, coltelli, con un mandato di arresto, per istigazione a uccidere, contro Essam el-Arian, leader del partito. Duecento membri della Fratellanza sono stati arrestati per possesso di molotov, armi bianche e mitra, intorno alla moschea di Rabaa el Adaweya. Mentre i sostenitori di Morsi hanno catturato due soldati. Sembra in corso una resa dei conti tra le correnti politiche interne all'esercito. Esistono divisioni strutturali dentro le forze armate egiziane tra gruppi paramilitari, forze speciali e polizia militare. In politica, alcuni soldati sono poi vicini agli islamisti, insieme ai quali avevano organizzato il colpo di stato militare dei giovani ufficiali del 1953, altri sono con i nasseristi, per riforme sociali che ricordino il capitalismo di stato di epoca nasseriana, molti giovani seguono il discorso populista dei salafiti. Esistono poi divisioni sociali, anzi una spaccatura tra ufficiali e giovani militari poveri. Questi contrasti non corrispondono automaticamente in scelte politiche definite ma negli ultimi due anni hanno influenzato la vita politica, dirigendo le decisioni della Fratellanza, determinando, ad esempio, la cancellazione di candidati anti-sistema dalle competizioni elettorali (come Khairat al-Shater) e i brogli che hanno prodotto la sconfitta del nasserista Sabbahi al primo turno delle presidenziali del 2012. Per questo, l'abbandono della gestione diretta del governo da parte della giunta militare prima e lo stop alla Fratellanza poi, che è in corso, sembra servire all'esercito per serrare i ranchi e riprodurre costantemente il proprio controllo sulla società egiziana.

Il fronte antijihadista è nel Sinai – Michele Giorgio

GERUSALEMME - L'Esercito egiziano ha lanciato un'offensiva massiccia nel Sinai contro le formazioni jihadiste armate. Non è la prima volta che accade. Stavolta però ha a disposizione un maggiore apporto di mezzi corazzati e di aviazione leggera, grazie al via libera ottenuto da Israele che, sulla base degli Accordi di Camp David, deve dare il suo assenso ai movimenti di armi pesanti egiziane nel Sinai. Dopo gli attacchi compiuti dai miliziani islamici nel weekend a El Arish - in risposta al golpe militare al Cairo - in cui sono rimasti uccisi sette fra poliziotti e soldati e un sacerdote copto, nella notte tra sabato e domenica è stato fatto saltare il gasdotto che collega l'Egitto alla Giordania. Qualche ora dopo un commando armato ha attaccato quattro postazioni militari a Sheikh Zuweid, a ridosso della frontiera con Israele e la Striscia di Gaza. Una rivendicazione indiretta è giunta dal Majlis Shura al Mujahidin, il gruppo armato salafita ad aprile rivendicò il lancio di razzi sul porto israeliano di Eilat. Di pari passo all'offensiva militare, si aggrava la condizione dei palestinesi di Gaza messi sotto pressione dalle autorità egiziane. La chiusura del valico di Rafah sta bloccando, soprattutto in uscita dalla Striscia, migliaia di persone mentre alcuni giornali egiziani alimentano una caccia alla streghe senza senso. Della spaccatura tra pro e anti Morsi in Egitto, rischiano di fare le spese anche i palestinesi di Gaza (e non solo), associati senza distinzioni al movimento dei Fratelli Musulmani. Dagli attivisti e dirigenti di Hamas all'ammalato bisognoso di cure urgenti, dall'islamista fanatico fino allo studente laico che aveva sostenuto la rivoluzione del 25 gennaio 2011. Tutti sullo stesso piano, tutti potenzialmente pericolosi, tutti fiancheggiatori dei jihadisti che l'Esercito sta affrontando nel Sinai. Notizie di stampa prive di fondamento danno i palestinesi schierati, anche in armi, tutti dalla parte dei Fratelli musulmani contro i manifestanti di Piazza Tahrir. L'ufficio del Procuratore di Qars al Nil (Cairo), sostiene che indagini in corso rivelano che il movimento islamista egiziano starebbe reclutando siriani e palestinesi per combattere in armi contro le forze di sicurezza e gli oppositori di Morsi. Un presunto siriano, Mohamed Hassan al-Berdkany, arrestato durante i recenti scontri al Maspero, avrebbe riferito che i capi della comunità palestinese pagherebbero fino a 500 lire egiziane (poco più di 50 euro) a coloro che accettano di prendere parte ad azioni armate. Sedicenti membri di Hamas sarebbero stati arrestati al Cairo in possesso di armi. Notizie che non possono essere verificare con fonti indipendenti ma che contribuiscono ad aggravare il clima di sospetto verso i palestinesi che cresce in quella parte di popolazione egiziana schierata contro i Fratelli Musulmani. E a dare il segno della gravità della situazione è stato ieri un comunicato di allarme lanciato dal Centro palestinese per i Diritti Umani che denuncia la detenzione di fatto per decine di palestinesi all'aeroporto internazionale del Cairo. Persone che nella maggior parte dei casi sono arrivate dall'estero allo scopo rientrare a Gaza per l'inizio del Ramadan. In pochi giorni si è passati dall'amicizia di Morsi nei confronti di Gaza - frutto dell'alleanza dei Fratelli Musulmani con Hamas - al sospetto e alle restrizioni. I motivi sono politici e a pagare il conto sono civili palestinesi incolpevoli. Senza dimenticare che l'Esercito egiziano, per «bloccare i movimenti dei jihadisti», sta intensificando la distruzione dei tunnel sotterranei tra il Sinai e Gaza, il polmone dell'approvvigionamento di merci e carburante alla Striscia. E gli effetti già si sentono. A Gaza stanno per esaurirsi le scorte di benzina e gasolio. Non bastano i rifornimenti che arrivano da Israele, peraltro a un costo doppio rispetto a quelli dall'Egitto. Tutto lascia prevedere un ulteriore sviluppo della campagna militare nel Sinai, con un appesantimento delle restrizioni nei confronti di Gaza. Secondo il quotidiano Gomhoriye, l'Esercito

intende intensificare l'offensiva nel quadro di un piano pronto da tempo (approvato da Israele) che Morsi invece aveva congelato. L'obiettivo è evitare che gli attentati possano colpire anche la zona del Canale di Suez, una delle poche bombole d'ossigeno dell'Egitto alle prese con una devastante crisi finanziaria. La Banca Centrale riferisce con forte allarme che le riserve di valuta pregiata rappresentano meno di tre mesi di import e solo la metà sono in contanti. Secondo la banca d'affari Merrill Lynch, l'Egitto ha sei mesi di autonomia dopo i quali non riuscirà a pagare i debiti e i fornitori. Nasce anche da questo l'offensiva per strappare il Sinai ai jihadisti.

Fatto Quotidiano – 9.7.13

Guantanamo, sciopero fame e Ramadan: “Alimentazione forzata notturna”

Inizia il Ramadan anche per i prigionieri di Guantanamo. E nella prigione, dove restano 166 detenuti, la situazione si complica ulteriormente. 106 tra questi sono infatti in sciopero della fame da mesi. Quarantacinque vengono alimentati a forza, per evitare che le loro condizioni di salute arrivino a un punto di non ritorno. Con l'arrivo del Ramadan si pone però il problema del digiuno rituale, dall'alba al tramonto, per i credenti. Come conciliare la mancata assunzione di cibo con l'alimentazione forzata cui sono costretti decine di prigionieri? Il governo Usa ha annunciato che, se non interverranno “emergenze impreviste o questioni operative”, le guardie e il personale medico della prigione cubana rispetteranno la fede religiosa dei detenuti e li alimenteranno soltanto di notte. L'assicurazione non è però bastata a molte organizzazioni islamiche, negli Stati Uniti e nel mondo, mentre la questione dell'alimentazione forzata diventa un vero e proprio caso politico e giudiziario, a prescindere dal Ramadan. A protestare è stato anzitutto il “Council on American-Islamic Relations” (Cair), la più importante organizzazione musulmana d'America, che attraverso un suo portavoce ha detto che “l'alimentazione forzata è sbagliata sempre, ma è particolarmente grave durante il Ramadan”. Secondo il Cair, la situazione è ormai kafkiana: “Non si tratta nemmeno più di un problema religioso. E' una questione di diritti umani, in aperta violazione delle norme internazionali e dell'etica medica”. Ha parlato anche un importante leader musulmano inglese, il dottor Azzam Tamimi, secondo cui “è tempo che il presidente Obama prenda una decisione coraggiosa, che possa essere apprezzata nell'intero mondo islamico”. La palla è dunque rimandata direttamente alla Casa Bianca, cui si chiede un intervento per bloccare, almeno per un mese, l'alimentazione forzata. La stessa richiesta, curiosamente, è stata fatta in queste ore da un giudice Usa, Gladys Kessler, che ha risposto con un'ordinanza di quattro pagine alla richiesta di un detenuto siriano, Jihad Dhiab, di non essere più costretto ad assumere cibo contro la sua volontà. Dhiab è detenuto a Guantanamo da 11 anni, senza che sia stata formalizzata alcuna accusa. Un tribunale nel 2009 lo ha sollevato da qualsiasi responsabilità, ma l'uomo resta in carcere. La giudice Kessler gli ha dato sostanzialmente ragione, scrivendo nel suo giudizio che “esiste ormai un largo consenso circa il fatto che l'alimentazione forzata viola l'Articolo 7 del Trattato Internazionale sui Diritti Civili e Politici, che proibisce la tortura e un trattamento crudele, inumano e degradante”. Tutte le maggiori istituzioni mondiali, aggiunge la Kessler – l'American Medical Association, la World Medical Association, l'Alto Commissariato per i Diritti Umani dell'Onu – hanno condannato la pratica. Eppure, conclude la giudice, alla Corte mancano gli strumenti legali per intervenire, perché il Congresso ha limitato al massimo la possibilità dei detenuti di rivolgersi ai tribunali americani. Secondo la Kessler, soltanto Barack Obama può decidere, con un suo “ordine”, di interrompere l'alimentazione forzata. Ancora un appello al presidente, dunque, che però resta in silenzio. Le opzioni di Obama, in tema di Guantanamo, sono del resto ormai limitatissime. Più volte la Casa Bianca ha chiesto al Congresso di chiudere la prigione. Senza successo. Il 23 maggio Obama aveva anche affermato: “Guardate quanto sta succedendo a Guantanamo, dove i detenuti sono alimentati a forza... E' questo, ciò che siamo? E' questo che i nostri padri fondatori immaginavano? E' questo che vogliamo lasciare ai nostri figli? Il nostro senso di giustizia è più forte di quanto sta avvenendo”. L'appello al Congresso, l'ennesimo, non aveva però avuto alcun effetto. Pochi deputati e senatori desiderano tornare di fronte ai propri elettori dopo aver votato misure di stanziamento di milioni di dollari per chiudere la prigione. E Obama non ha avuto sinora il coraggio politico di procedere e chiudere Guantanamo autonomamente, attraverso un ordine esecutivo. Mentre il caso politico-giudiziario si allarga, in Rete fa furore un video prodotto dal gruppo per i diritti umani Reprieve, diretto da Asif Kapadia e interpretato dal rapper e attore Yasiin Bey (Mos Def), che si è sottoposto all'alimentazione forzata sotto il controllo di un'equipe medica. Il video, che dura quattro minuti, è una testimonianza agghiacciante delle sofferenze cui è sottoposto un essere umano durante l'alimentazione forzata – l'esperimento con Yasiin Bey ha dovuto alla fine essere interrotto. Al soggetto, bloccato su una sedia, viene applicata una maschera che blocca la funzionalità del viso (per evitare che l'alimentazione venga rigettata). Lunghi tubi vengono inseriti attraverso le narici, sino allo stomaco. Il processo dura tra i 20 e i 30 minuti, poi i prigionieri vengono tenuti sulla poltrona per più di un'ora, sino a quando, attraverso una radiografia, si verifica che il nutrimento abbia raggiunto lo stomaco. Ricondotti nelle loro celle, i detenuti sono tenuti sotto osservazione. Nel caso vomitino, il processo di alimentazione forzata viene ripetuto.

Fratelli musulmani: ‘Tutti in piazza’. Beblawi nominato premier

Tutti in piazza, in tutto l'Egitto per il “giorno del milione di martiri”: questo l'appello lanciato nella serata dell'8 luglio dai Fratelli musulmani in sfida ai militari in risposta al massacro al Cairo, dove la polizia ha aperto il fuoco su una manifestazione pro-Morsi con un bilancio di almeno 51 morti. La crisi egiziana si avvita pericolosamente verso la guerra civile, dopo che il partito islamico ha invocato una “sollevazione” popolare contro il golpe militare che ha depresso il presidente Mohamed Morsi. Timori accresciuti dalle dichiarazioni poco diplomatiche dei militari: “Manterremo la pace sociale a ogni costo”, è il messaggio contenuto in un comunicato diffuso dalle Forze armate egiziane. Sul fronte politico, il presidente egiziano ad interim, Adly Mansour ha incaricato Hazem Beblawi di formare il nuovo governo. Lo riferisce in un comunicato la presidenza della Repubblica. Mohamed el Baradei, invece – alla cui possibile nomina si era opposta la Fratellanza, è stato nominato da Mansour vice presidente della Repubblica con delega alle relazioni internazionali. Fonti qualificate riferite dalla Reuters ieri indicavano come probabile premier a interim l'ex

ministro delle finanze Samir Radwan, che aveva ricevuto la benedizione anche del partito islamicoegiziano Nour, seconda formazione religiosa del paese. "Il presidente Adly Mansour lavora per la ricostruzione delle istituzioni del Paese e per realizzare la volontà popolare", si legge in un comunicato firmato dal generale Abdel Fattah Sisi, del Comando supremo. Il presidente ad interim Adli Mansour intanto ha annunciato modifiche alla Costituzione voluta dagli islamisti e ora sospesa, da sottoporre a referendum, quindi, infine, entro la fine del 2014, elezioni legislative che diano finalmente all'Egitto un parlamento. L'annuncio di Mansour – che fa anche una concessione ai Fratelli musulmani, mantenendo l'articolo della Costituzione che dichiara che la sharia è la principale fonte della legge – viene annunciato dai media egiziani in piena notte. Chiudendo una giornata in cui la violenza e le tensioni hanno toccato il culmine con il massacro dei 51 sostenitori di Morsi, e con l'incitamento della Fratellanza alla "rivolta popolare" e a occupare oggi tutte le piazze del Paese in segno di protesta per i morti e contro i militari "golpisti". Questa road-map, però, è stata bocciata stamattina dai Fratelli Musulmani. Per Essam al-Erian, numero due del partito Libertà e Giustizia dei Fratelli Musulmani, il piano di Mansour "porta indietro il Paese al punto di partenza. Ora è chiaro che non stanno prendendo di mira solo il presidente, ma l'identità e i diritti delle persone, la loro libertà e la democrazia", ha detto al-Erian, citato dall'agenzia di stampa Dpa. Una situazione che rischia di sfuggire al controllo anche dei militari, da decenni tutori del potere in Egitto, e di scivolare nella guerra civile, come ha ammonito anche lo sheikh Ahmad al Tayyeb, rettore dell'università Al-Azhar del Cairo, la massima autorità religiosa dell'Islam sunnita. Il decreto (dichiarazione costituzionale) della presidenza a interim fissa i tempi: entro 15 giorni va istituita una commissione costituente che entro due mesi presenti alla presidenza gli emendamenti alla nuova costituzione di stampo islamico – sospesa nel colpo di stato della scorsa settimana – voluta dai Fratelli musulmani. Gli emendamenti saranno quindi sottoposti a referendum popolare entro un mese dalla loro presentazione. Svolta la consultazione popolare, entro due mesi, cioè entro la fine dell'anno, si dovranno tenere le elezioni parlamentari. Solo allora, con una nuova costituzione e un parlamento funzionante, saranno indette nuove elezioni presidenziali. Per ora non si registrano reazioni, mentre il portavoce del Fronte di Salvezza Nazionale, la coalizione che raggruppa i laici, i liberali e la sinistra, e il partito salafita Nur hanno dichiarato di voler prima esaminare il decreto e di consultare i propri dirigenti prima di prendere posizione.

Caso Abyazov, liberare Alma e Alua - Beppe Giulietti

Mi sembra giusto ringraziare il Fatto e, tra gli altri, Sara Nicoli, Chiara Paolin e Luca Pisapia, che stanno conducendo una straordinaria battaglia civile per illuminare le tante oscurità che hanno segnato e segnano la indecorosa vicenda del "sequestro" della moglie e della figlia del magnate kazako Mukhtar Abyazov. Questo signore non sarà sicuramente uno stinco di santo, ma neppure il suo avversario, il presidente kazako, Nazarbayev lo è, anzi. L'unica differenza, non da poco, è che il presidente in carica, dispone di tutti i poteri, controlla l'oro nero, dispensa favori e denaro, anche in Occidente. Di lui si ricordano le invettive contro gli oppositori, l'amore per la censura, le fotografie formato elefante con l'amico Silvio, il presidente italiano di allora. Sin qui nulla di nuovo, scene simili le abbiamo subite con Gheddafi, Ben Ali, Mubarak e Putin. Quello che i cronisti del Fatto hanno documentato è la connivenza delle Autorità italiane in occasione del sequestro e del reimpatrio della moglie e della figlia del magnate dissidente. Chi e perché ha disposto quel "sequestro" compiuto in Italia? Perché la ministro Bonino si è indignata? Il ministro Alfano è vittima di servizi infedeli o ha svolto un ruolo diverso? Sia come sia chi pagherà per questa violazione dei diritti delle persone, ma anche della dignità nazionale? Ha ragione il Fatto quando dice e scrive che non spegnerà i riflettori sino a quando le risposte non saranno date. Già che ci siamo al governo bisogna ora chiedere di reclamare la restituzione di Alma e Alua, madre e figlia, che, in quel paese, rischiano la persecuzione, il carcere, la vita stessa. Il rispetto dei diritti umani deve valere sempre e comunque e non possono essere sacrificati sul poco sacro altare dei ricchi contratti commerciali, sottoscritti anche grazie ai buoni uffici dell'amico "dittatore".

Merkel "congela" riforme e politica estera in attesa del voto

Mauro Meggiolaro e Matteo Cavallito

Tutto rimandato a dopo il voto. Unione bancaria, nuove regole per l'euro, tassa sulle transazioni finanziarie, riduzione delle emissioni del settore automobilistico e perfino decisioni di politica estera, come l'eventuale ingresso della Serbia nell'Unione Europea. Non si muoverà nulla almeno fino a domenica 22 settembre, la data fatidica delle elezioni federali tedesche, che vedranno contrapporsi il cancelliere uscente Angela Merkel e lo sfidante Peer Steinbrück, candidato socialdemocratico della Spd. I sondaggi dicono da tempo che tra i due non ci sarà partita. Nell'ultima rilevazione di Forsa (3 luglio), la Cdu/Csu di Merkel guida con il 41%, mentre la Spd si ferma al 22%. Ma gli attuali alleati dei cristiano-democratici nella coalizione di governo, i liberali della Fdp, boccheggiano attorno alla soglia di sbarramento del 5% e rischiano di rimanere fuori dai giochi. Se ce la dovessero fare ma con un risultato deludente, i seggi potrebbero non bastare per formare una maggioranza Cdu-Fdp e Angela Merkel dovrebbe comunque cercare il sostegno degli avversari socialdemocratici o dei verdi. Un'eventualità che la Cdu vuole evitare a tutti i costi che impone cautela nella campagna elettorale, dove le parole vengono sempre più misurate, le decisioni politiche diluite e i temi europei spostati al dopo voto per evitare spiacevoli interferenze con le aspettative degli elettori moderati. Non è un caso che anche sul fronte italiano il neo-premier Enrico Letta abbia scelto di temporeggiare su Imu, Iva e tagli alla spesa pubblica. Per motivi di politica interna, certamente, ma anche perché, dopo la campagna elettorale, Merkel potrebbe avere le mani più libere per concedere maggiore respiro ai paesi europei in difficoltà, allentando la pressione dell'austerità. Un'eventuale coalizione senza liberali (e quindi con i Verdi o la Spd) potrebbe rendere ancora più probabili eventuali aperture tedesche verso i paesi del sud Europa, aprendo la strada a nuove forme di intervento. Quindi tanto vale aspettare, anche se, per ora, si parla solo di ipotesi e desideri che per concretizzarsi avranno bisogno di prospettive temporali più lunghe, ben oltre la fine di settembre. A contare intanto sono i fatti, che parlano molto chiaro: sull'Europa la Germania nelle prossime dieci settimane non si muoverà. A partire dall'unione bancaria. L'accordo che si è raggiunto nei giorni scorsi è stato sicuramente un primo passo avanti, ma le nuove regole non

saranno operative prima del 2018 e il tetto a disposizione del fondo salva-stati Esm per ricapitalizzare le banche (60 miliardi di euro) continuerà a essere inadeguato rispetto alle potenziali perdite delle banche europee. Freno a mano tirato anche sul capitolo Tobin tax, la tassa sulle transazioni finanziarie. Angela Merkel e la Spd sono sostanzialmente sulla stessa linea e da tempo sostengono l'introduzione dell'imposta. Ma i liberali della Fdp – potenziali futuri alleati di un nuovo governo Merkel – appaiono decisamente più scettici. Già a febbraio il deputato della Fdp Volker Wissing aveva espresso le sue perplessità in un'intervista alla Süddeutsche Zeitung evidenziando il rischio che il peso della tassa potesse essere scaricato sui cittadini. Meglio quindi non disturbare l'alleato in piena campagna elettorale. Le trattative sui dettagli dell'imposta rimangono ancora in alto mare: il Parlamento Ue ha approvato a larga maggioranza una mozione che sollecita gli 11 Paesi della cooperazione rafforzata a introdurre la tassa ipotizzando di includere anche i titoli di Stato che l'Italia vorrebbe esentare a tutti i costi, temendo una ricaduta sullo spread (un timore condiviso da Francia e Spagna). Goldman Sachs, nel frattempo, ha fatto recapitare sulle scrivanie dei ministri finanziari della cooperazione e negli alti uffici della Bce uno studio fortemente allarmistico che ipotizza per le 42 principali banche europee una perdita complessiva di 170 miliardi contro i 34 di costo totale stimati dalla Commissione Ue esprimendo le maggiori preoccupazioni in riferimento agli istituti francesi e tedeschi, seguiti a ruota da quelli di Italia e Spagna. In Italia, gli attivisti hanno intensificato di recente il pressing su Letta, ma la Tobin tax "tricolore" (vale a dire la prima sperimentazione avviata a marzo), è di fatto bloccata. La prima imposta applicata su azioni e obbligazioni (non sovrane) infatti avrebbe dovuto essere versata a luglio ma il cosiddetto "Decreto del fare" ha imposto una proroga ad ottobre. Dopo il voto tedesco. Non è da meno la politica estera dell'Unione. Martedì 25 giugno il ministro degli esteri tedesco Guido Westerwelle (Fdp) ha dichiarato davanti ai ministri degli esteri dell'Unione europea che, nel 2013, il parlamento tedesco non sosterrà le negoziazioni per l'entrata della Serbia nell'Unione e ha proposto di spostare la discussione al gennaio del 2014, coinvolgendo direttamente i presidenti del consiglio di ogni paese. "A questo punto decida direttamente il Bundestag", ha dichiarato polemico il ministro degli esteri lussemburghese Jean Asselborn. Nessuna decisione nemmeno sul piano di riduzione delle emissioni di CO2 nell'industria automobilistica, sul quale era stato raggiunto un compromesso a livello europeo. L'intervento all'ultimo momento della Germania ha fatto spostare la decisione alla fine dell'anno perché, ha spiegato Merkel, è necessario "coordinare gli obiettivi di politica ambientale con quelli di politica industriale, che riguardano anche l'occupazione", in modo che "le norme ambientali non indeboliscano la base industriale del paese". La Germania, anche in questo caso, ha la precedenza. Almeno fino al 22 settembre.

Seat riduce la produzione: "Oltre 9000 operai in cassa integrazione" – Silvia Ragusa

Cinquecentosettantuno contratti sospesi ogni giorno. E quasi novemila lavoratori rispediti a casa, per un periodo che va da cinque a quaranta giorni. La direzione della Seat Ilo ha annunciato senza mezzi termini prima ai lavoratori, poi alla Generalitat della Catalogna. Da settembre gli operai degli stabilimenti di Martorell del polo industriale Zona Franca, a pochi chilometri da Barcellona, andranno in "Ere temporal" (una sorta di cassa integrazione con possibilità di licenziamento). Il crollo delle vendite avrebbe obbligato il marchio iberico, del gruppo Volkswagen, a rivedere al ribasso la produzione di automobili nelle varie linee della fabbrica spagnola, scegliendo di spalmare sui circa novemila impiegati – per l'esattezza 9.239, secondo i sindacati – il blocco della produzione. Da una parte saranno sospesi dai 300 ai 571 contratti di lavoro al giorno secondo una formula a rotazione in tutte le linee di Martorell e Zona Franca, tra settembre e dicembre di quest'anno. Quattro mesi in tutto. Ma non è escluso, anzi su alcune linee di produzione è già confermato, che la misura temporanea possa essere prorogata. L'Ere poi prevede più giorni di sospensione per i 2800 operai che fanno parte della linea 3, quella che fabbrica l'Audi Q3 e che la scorsa settimana ha smesso di produrre la Exeo – ritrovandosi con un surplus di 180 operai –, e per i 3800 impiegati alla linea di produzione 2, che sforna la Leon e l'Altea. La Seat ha ridotto le previsioni sulla produzione di questi due modelli a 35mila unità, cioè una diminuzione in termini di lavoro da 214 a 179 giorni. I primi lavoratori si dovranno fermare per almeno 16 giorni negli ultimi quattro mesi dell'anno, mentre i secondi dovranno restare a casa almeno 35 giorni nel 2014. Restano fuori dalla cassa integrazione iberica per il momento gli altri cinquemila lavoratori nel settore amministrativo e tecnico. Nel comunicato firmato dal Cda, la Seat afferma che questo "Ere temporal" vuole "garantire il mantenimento di tutto l'organico e un rapporto conveniente tra produzione e domanda" dei suoi prodotti. La compagnia ha sottolineato anche che la misura mira a "regolare le varie linee di produzione alle condizioni del mercato" e che l'azienda è arrivata a optare questa norma "dopo aver esaurito tutte le misure di flessibilità interna" prevista dal contratto collettivo. L'ultimo Ere della fabbrica spagnola risale al 2011, quando gli ultimi cassaintegrati vennero riassorbiti con l'arrivo dell'Audi Q3. Adesso il direttivo, capeggiato da Jürgen Stackmann, spera di aggiudicarsi un modello di Suv, che la Seat potrebbe dividere con la Skoda, anch'essa del gruppo tedesco. La linea di produzione meno coinvolta dalle nuove misure dell'azienda sarà la 1, quella che fabbrica la Ibiza, mentre ci saranno delle variazioni sia nella linea 2 che nella 3. La 2, che produce la Leon, all'inizio del 2014 aumenterà i turni da due a tre, mentre la terza linea, che fabbrica la Q3, al contrario, ridurrà i turni da tre a due, vista l'eccedenza prevista di oltre 8mila veicoli. Da adesso, e fino ai prossimi 15 giorni, il tavolo delle consultazioni con i sindacati rimane aperto. Matías Carnero, a capo del sindacato Ugt in Catalogna, non ci vede chiaro. "È scandaloso il numero degli operai coinvolti in tutte le linee", ha spiegato e ha annunciato che, durante la negoziazione, l'associazione di categoria punterà a ridurre al minimo il numero degli operai coinvolti in questa cassa integrazione forzata e giornaliera. "Noi non ci crediamo, dovranno giustificare bene il numero. Hanno puntato troppo in alto", ha detto. Sebbene nei primi cinque mesi dell'anno la Seat abbia venduto 149.100 automobili, con un aumento dell'11 per cento, il primo trimestre si è chiuso con una perdita operativa di 46 milioni di euro, un 58,6 per cento in più.

I disastri dell'ameno Bersani - Andrea Scanzi

Il vaniloquio borbottante e innegabilmente caricaturale di Bersani, alla Festa de l'Unità di Cremona, non va sottovalutato. Dentro c'è tutta la pochezza di quella quasi-sinistra che ha contribuito alla implosione di questo paese,

permettendo che il peggiore centrodestra d'Europa lo sbranasse con agio. Ascoltate le sue parole, osservate l'espressione diversamente arguta, ammirate l'eloquio da bocciofila di Nevio Nipoti, inebriatevi degli effluvi di quel sigaro tronfio. L'Ameno Pierluigi Bersani rappresenta al meglio il peggio del leaderismo politico: l'uomo privo di carisma, supponente dietro la scorza del sempliciotto che si finge umile, politicamente miope e retoricamente esangue. In grado di sbagliare sempre, fingendo ogni volta di dimenticarsi di avere sbagliato. Un Luis Silvio Danuello che si crede, chissà perché, Marco Van Basten. La "sinistra" italiana è passata da Enrico Berlinguer a Bersani, e anche solo questo dimostra come Darwin non avesse capito una mazza dell'evoluzione umana. L'Ameno Bersani è una sorta di Paperino respingente, comico e al tempo stesso tragico, circondato da una ghenga improbabile – il cosiddetto Tortello magico – che ha il compito di chiamarlo Gastone per riverberargli l'illusione di esser bravo e ficcante: addirittura vincente. Non ho ricordi di una incapacità politica così ostinata, conclamata e forse in parte addirittura inseguita. In confronto Occhetto assurge a Churchill. In qualsiasi altro paese, uno così – in grado di non-vincere elezioni già stravinte, di congelare il post-elezioni con la sua presenza ingombrante, di affossare la possibilità di eleggere un Presidente della Repubblica realmente nobile, etc – sarebbe stato accompagnato neanche troppo gentilmente all'ospizio della politica, stando bene attenti a togliergli dalle mani i giocattoli preferiti (per non fargli fare altri danni). In Italia, no: dopo un brevissimo tempo, l'Ameno Bersani è tornato a dare lezioni. A dispensare giudizi. A farsi beffa delle speranze di milioni di italiani. A riscrivere la storia d'Italia, cancellando le parti in cui ha sbagliato (tutte) ed evidenziando i passaggi (immaginari) in cui sembra quasi uno statista. E c'è perfino chi ancora lo omaggia e riverisce. Persino quando smentisce se stesso, come un Berlusconi di quart'ordine. Non so se sia più tenero lui o chi continua a difenderlo, ripetendo il mantra autoassolutorio "E' solo colpa di Grillo" e denotando l'onestà intellettuale di un Pippo Inzaghi in area di rigore. L'Ameno Bersani suole ripetere che "non son mica matto". Può anche essere, ma di sicuro – con rispetto parlando – non pare neanche granché sveglio. Faccia un regalo al paese: se non proprio il giaguaro, smacchi il bradipo. Cioè se stesso.

Leggi ad personam, prescrizione e rinvii. Ecco perché B. la farà franca

L'interdizione dai pubblici uffici per Silvio Berlusconi potrebbe arrivare tra un anno. O anche non arrivare mai. Come rivela Il Corriere della Sera, Silvio Berlusconi, "anche nel caso in cui la Cassazione ne confermasse la colpevolezza per frode fiscale nel processo sui diritti tv Mediaset, potrebbe scampare allo scatto della tanto temuta interdizione dai pubblici uffici a fine 2013 con la conseguente perdita dello status di parlamentare e l'impossibilità di ricandidarsi". Il tutto grazie alla combinazione di tre elementi giuridici: innanzitutto "un complicato calcolo sui vari periodi di sospensione subiti dal dibattimento"; in secondo luogo "l'imminente prescrizione di una delle due annualità fiscali" per le quali il Cavaliere è stato condannato in tribunale e appello a 4 anni di reclusione e a 5 di interdizione; infine la "conseguenza procedurale messa in atto da questa parziale prescrizione e quindi, un probabile nuovo processo d'Appello anche solo per calcolare la pena residua". Per capire meglio, sempre secondo Il Corriere della Sera, "è necessario ripartire dalla richiesta di rinvio a giudizio nella quale la procura di Milano contestava a Berlusconi nel 2005 "368 milioni di dollari dal '95 al '98" di aumento di costi dichiarati per pagare meno tasse". Grazie alla legge Cirielli però – varata dal governo presieduto dal Cavaliere stesso nel dicembre 2005 – si accorciano i termini della prescrizione e, durante il processo di primo grado, estingue le "appropriazioni indebite", i "falsi in bilancio" e quasi tutta la "frode fiscale". Nel 2012 i giudici con una sentenza dichiarano prescritta un'altra annata, il 2001, per 6,6 milioni di euro evasi. Inoltre, "per gli effetti fiscali degli ammortamenti", il tribunale condanna l'ex presidente del consiglio su due rimanenti annualità: il 2002 – per un valore di 4,9 milioni evasi a fronte di 397 dichiarati – e il 2003 – per 2,4 milioni evasi a fronte di 312 dichiarati. Il Corriere spiega nel dettaglio i meccanismi di "salvataggio" per Berlusconi: "Il complicato calcolo delle sospensioni – si legge – svela che metà del processo, e cioè uno dei due anni in gioco, il 2002, si prescriverà tra poco, più o meno il 13 settembre e dunque prima della Cassazione prevedibile tra fine 2013 e inizio 2014". E la Suprema corte, non potendo fare valutazioni di merito come l'apprezzamento della misura della pena per l'annata residua, lascia aperta "la possibilità, anche in caso di condanna, di ordinare un nuovo Appello anche ai soli fini del ricalcolo della pena". Quindi, per Berlusconi, scrive ancora il quotidiano di via Solferino "pur nel caso più sfavorevole di conferma in Cassazione della condanna, passerebbe in giudicato la colpevolezza, ma si allontanerebbe di un anno (ossia il tempo di andata e ritorno tra Cassazione/nuovo Appello/nuova Cassazione) l'operatività eventuale della pena accessoria: 5 anni di interdizione dai pubblici uffici, collegati all'attuale sua condanna a più di 3 anni di reclusione che però sarà per l'appunto da ricalcolare a causa della prescrizione del reato del 2002". Nel labirinto, spiega infine Il Corriere resta ancora una variabile: "in teoria, come peraltro avviene proprio ai processi con imminenti prescrizioni, la Cassazione potrebbe dare una fissazione prioritaria al fascicolo per poterlo esaminare prima che si prescriva una delle due annualità di cui è composto". Ma qui c'è una ulteriore complicazione: "sta per iniziare per legge la sospensione estiva dell'ordinaria attività giudiziaria, e dunque la Cassazione, se ritenesse, dovrebbe affidare il processo alla «sezione feriale» di turno e calendarizzarlo appunto già tra agosto e metà settembre".

La Stampa – 9.7.13

Mediaset, la difesa di Coppi: "Calpestato il codice" - Ugo Magri

ROMA - La prospettiva sempre più drammatica di finire dietro le sbarre (nemmeno l'età lo metterebbe al riparo dalle patrie galere) spinge in queste ore Berlusconi a soppesare una mossa politica lucida e, insieme, disperata. Sta seriamente pensando di recarsi a un banchetto dei Radicali, e di sottoscrivere davanti alle telecamere i cinque referendum «per la Giustizia giusta». Chiaro che i suoi elettori sarebbero invitati a fare altrettanto. Al Cavaliere interessano i quesiti sulla responsabilità civile dei magistrati, sulle toghe fuori ruolo e sulla separazione delle carriere; meno quelli di ispirazione schiettamente liberale che mirano a cancellare l'ergastolo nonché a mettere un freno alla custodia cautelare. Ma l'impatto politico sarebbe formidabile, e Pannella si domanda con stupore come mai Silvio

ancora non si decida a sfruttare la grande chance referendaria per piazzare una mina sotto al sistema... Fonti di casa ad Arcore garantiscono che «ci siamo quasi». Ieri all'alba, «tweet» premonitore della Santanché, periscopio del sommergibile berlusconiano. La decisione sembrerebbe matura. Anche perché la fiducia dell'ex-premier nella giustizia è direttamente proporzionale alla speranza di vedere accolte le proprie ragioni: cioè zero. Dai diritti Mediaset a Ruby, finora ha sempre incassato il massimo della pena. È certo che il 19 luglio verrà rinviato a processo per corruzione di senatori, e molti indizi fanno pensare che finirà allo stesso modo a Bari per l'inchiesta sulle «escort» («C'est la vie», prova a sdrammatizzare un personaggio dell'entourage, «anzi c'est Lavitola...»). A credere che il Cavaliere possa ancora scansare l'arresto è rimasto, praticamente, uno solo: il professor Franco Coppi che, insieme con l'avvocato Niccolò Ghedini (molto meno speranzoso di lui), ha presentato giorni fa il ricorso in Cassazione avverso la sentenza Mediaset, quella che ha condannato Berlusconi a 4 anni più pene accessorie per frode fiscale. Il verdetto della Suprema Corte è atteso in autunno, e la politica italiana lo attende col fiato sospeso. Nei Palazzi nessuno si illude che il governo e la XVII legislatura resisterebbero indenni a una condanna dell'ex-premier. Eppure, fatto singolare, nessun riflettore si è acceso sulle 359 pagine vergate dai due legali, cioè sull'estrema ratio difensiva di Berlusconi, dove si argomentano ben 49 motivi per cui il processo Mediaset di appello dovrebbe essere cassato, e precisamente: 23 cause di nullità, più 26 violazioni di legge. Qui si coglie lo stile inconfondibile di Coppi: sempre in punta di diritto, con il tono di chi sta tenendo un corso magistrale di diritto processuale, elenca (per restare sui numeri) 31 articoli, dicasi trentuno, del Codice di procedura penale a suo avviso calpestati nell'arco del giudizio di appello che non sarebbe nemmeno dovuto incominciare per «incompetenza funzionale»... Il piatto forte della difesa? Ancora una volta, i legittimi impedimenti negati dalla corte milanese. Non solo quello appena bocciato dalla Consulta, ma altri non meno celebri: quando Berlusconi si mise a compilare le liste elettorali proprio nel giorno dell'udienza, e quando finì in ospedale per uveite (la privacy vieta di riferire le varie patologie visive riscontrate al paziente, e comunque il lettore non vi troverebbe nulla di così gradevole). Non si contano le bacchettate procedurali: dal sistematico «frintendimento» dei testimoni al «travisamento» delle prove, alla mancata acquisizione degli atti del processo gemello, in cui Berlusconi fu assolto. Chi dimenticasse per un attimo la fonte del documento (gli avvocati difensori del Cavaliere) trarrebbe l'impressione che i magistrati abbiano fatto, come si dice a Oxford, carne di porco delle regole, combinando la qualunque pur di mettere fuori gioco il leader del centrodestra. Ma a Coppi e a Ghedini sarebbe sufficiente che la Cassazione desse loro retta su un punto, uno soltanto, per rovesciare i pronostici e tirare miracolosamente in salvo il loro imputato...

Il messaggio è più forte dello strumento - Gianni Riotta

In pochi mesi, con pochi gesti e parole, Papa Francesco ha rivoluzionato il nostro modo – decrepito – di studiare la comunicazione. Da decenni eravamo grippati sul motto, spiritoso e vacuo, dell'ex critico letterario Marshall McLuhan, diventato studioso dei media: «Il mezzo è il messaggio», persuasi che il «mezzo», tv, giornale, radio o web, determinasse la natura profonda del messaggio. Era un'incongruenza, specialmente nell'era ubiqua della comunicazione web, eppure la formula magica accecava teorici e pubblico, ipnotizzandoli sul «mezzo», la tecnologia corrente, e rendendoli distratti, indifferenti, al «messaggio». Papa Bergoglio ha compreso una verità che è insieme evangelica e filosofica: nel mondo dell'online 24 ore su 24 non è più lo strumento, ormai onnipotente e onnipresente, a contare. Ciascuno, cittadino o istituzione, artigiano o azienda monopolista, ha accesso al web, ma perché un messaggio risalti nel rumore di fondo assordante deve avere una sua verità, un significato. Come Gesù, serve parlare la lingua di tutti e in essa intrecciare i valori. Papa Wojtyła comunicava con la virilità del profeta che nella vita s'era scontrato con il totalitarismo e il consumismo. Papa Ratzinger è un intellettuale, professore adorato dagli studenti prima del 1968, in evidente disagio al ritmo ossessivo dei media. Papa Francesco ha la felicità di comunicare in diretta mondiale come predicasse in parrocchia a Buenos Aires, di twittare come al catechismo dei ragazzi (e dovrebbe cambiare handle twitter, @pontifex troppo ieratica per lui), di andare sui giornali come se fossero bollettino di quartiere. La sua comunicazione incanta fedeli e no, «funziona» come si dice in gergo, perché priva di «spin doctor», nuda di strategia e public relations, quindi credibile. Il Papa persuade perché «è» autentico. Quando si proclama solo Vescovo di Roma dal balcone di San Pietro, dopo l'elezione, la piazza applaude l'umiltà spontanea, ma studiosi come Alberto Melloni segnalano subito l'apertura ai Cristiani ortodossi e infatti il Patriarca Bartolomeo va alla Messa di inaugurazione del Papa, ritorno storico dal remoto 1054. La telefonata di scuse al giornalista di Buenos Aires, il panino portato alla Guardia Svizzera, le lunghe ore di lavoro, l'appello brusco ai giovani «non lamentatevi», il monito a preti, suore, prelati a non indulgere al lusso, la decapitazione dei vertici loro, una condotta «no nonsense», dove la semplicità schietta prevale sull'intrigo machiavellico, appassionano i cattolici e attraggono l'attenzione dei laici. Con la politica prigioniera del calcolo a breve, la cultura confusa nel labirinto snob-nichilista, spettacolo e sport preda di volgarità e materialismo, il mondo cerca leader che guidino con l'esempio, non con la comunicazione scaltra. E la stessa Chiesa Cattolica, non solo in Italia, ha avuto scandali al punto da far gridare a Ratzinger, nell'Omelia del Venerdì Santo 2005, l'allarme sulla sporcizia che sommerge la barca cattolica. Papa Francesco non minimizza i problemi, ma, con buon senso da porteño di Buenos Aires, invita a rimboccarsi le maniche e darci dentro, senza troppo rognare, con un sorriso e sperando nella Provvidenza. Siamo tutti così assetati di valori positivi che ascoltiamo. Attenti, laici o fedeli, al messaggio, scordandoci del mezzo che lo trasmette, con la monotonia dei mass media standard scaldati a confidenza personale, da amico. Bergoglio archivia McLuhan, il mezzo non è più, finalmente, il messaggio: e McLuhan, devoto cattolico convertito da giovane alla Chiesa di Roma, non se la prenderebbe di certo a vedersi superato da «questo» Papa.

Bush alla ribalta: “Sto con gli immigrati” – Maurizio Molinari

NEW YORK - Con un discorso in favore della riforma dell'immigrazione l'ex presidente George W. Bush schiera la propria Fondazione a sostegno della difficile battaglia che Barack Obama conduce al Congresso di Washington. L'appuntamento è per domani a Dallas, nella sede della Biblioteca presidenziale di George W. per una giornata che,

nei simboli e nei contenuti, ha un copione che sembra redatto dalla Casa Bianca democratica. Si inizia con la cerimonia di naturalizzazione di 20 immigrati davanti a George W. che poi parlerà per sostenere una riforma che, come anticipa alla tv Abc, «è molto importante per correggere un sistema che non funziona, trattare la gente con rispetto ed avere fiducia nella nostra capacità di integrare». Successivi dibattiti, sempre nella Fondazione, vedranno quindi esperti di economia e sviluppo intervenire su temi come «Gli immigrati sostengono la crescita del Texas» e «Gli immigrati salvano l'America». Tanto basta per preannunciare un sostegno chiaro per la riforma approvata al Senato grazie ad una maggioranza bipartisan ma ora destinata alla Camera, dove i repubblicani guidati dal presidente John Boehner promettono di stravolgerla. È proprio la battaglia che incombe alla Camera a sottolineare l'importanza per Obama del sostegno del predecessore repubblicano. «In effetti è una legge difficile da approvare - ammette George W. - perché ha molti tasselli mobili e il processo legislativo è duro ma stanno facendo dei progressi». Il cuore della legge è il «cammino verso la cittadinanza» offerto ad almeno 11 milioni di clandestini che in 13 anni potranno così riuscire ad avere la cittadinanza. Lo schieramento di George W, Bush si spiega con quanto disse dopo aver lasciato la Casa Bianca nel gennaio 2009, rammaricandosi per aver «mancato l'impegno di riformare l'immigrazione». Proprio tale promessa nel 2004 gli aveva garantito una rielezione resa possibile da un voto record degli ispanici per un repubblicano - il 44 per cento - ed aver abbandonato quelle posizioni è costato a Mitt Romney la sconfitta nel 2012, che hanno visto i latinos decisivi in numerosi Stati, e non solo nel Sud. Sostenendo la riforma per l'immigrazione Bush si propone dunque di indicare il cammino ai repubblicani in vista delle elezioni del 2014 per il Congresso e del 2016 per la Casa Bianca ma ciò che più conta per Obama è l'immediato ovvero la possibilità di sfruttare il sostegno del predecessore per spostare alla Camera un numero di voti sufficienti all'approvazione. La convergenza fra Barack e George W. sulla riforma arriva al termine di settimane che hanno visto i due presidenti scambiarsi sostegni e riconoscimenti con il risultato di far uscire Bush dal silenzio in cui si era rinchiuso. Bush infatti non ha esitato, in due interviste tv, a difendere il successore sullo scandalo del Datagate - la rivelazione del massiccio programma di sorveglianza elettronica - accusando la gola profonda Edward Snowden di «nuocere alla sicurezza», assicurando che «Obama vuole difendere l'America» e rifiutando di criticare il presidente «perché da ex presidente faccio questa scelta». Obama da parte sua ha colto l'occasione del recente viaggio africano per riconoscere il merito degli aiuti alla lotta all'Aids varati dal predecessore, accettando di dedicare l'ultima tappa in Tanzania ad una raffica di eventi congiunti: dalla visita ad una struttura umanitaria della Fondazione Bush al summit delle First Lady con Michelle assieme a Laura. Vedere affiancati sulla riforma i presidenti separati dal giudizio sulla guerra in Iraq dimostra quanto per entrambi l'immigrazione sia il terreno sul quale guardare in avanti, ovvero costruire l'America del nuovo secolo.

Muore di cancro l'eroe di Fukushima. Raffreddò i reattori con acqua di mare

L'ex capo della centrale nucleare di Fukushima, Masao Yoshida, l'eroe che autonomamente decise di raffreddare i reattori danneggiati dal sisma/tsunami del 2011 con acqua di mare violando gli ordini dei superiori, è deceduto in mattinata in un ospedale di Tokyo per un cancro all'esofago. Yoshida, 58 anni, s'era dimesso a dicembre 2011 dalla carica a causa della malattia, ma solo dopo aver avviato gli sforzi per portare sotto controllo la struttura. La Tepco, annunciando la morte, ha escluso legami tra cancro ed esposizione radioattiva. Oggi è stata registrata oggi una fortissima crescita dei livelli di radioattività nell'acqua del pozzo di osservazione vicino all'impianto nucleare giapponese di Fukushima, teatro del grave incidente causato da un sisma e uno tsunami. Secondo quanto ha reso noto la Tepco, società che gestisce la centrale, il livello di cesio 134 è salito ieri a 9mila bequerel per litro rispetto ai 99 di venerdì, mentre quello del cesio 137 è cresciuto a 18mila bequerel rispetto ai 210 di venerdì. Il pozzo di osservazione è stato scavato in dicembre vicino al reattore numero 2 del complesso, ad una distanza di 27 metri dall'Oceano. Non è ancora chiaro se l'acqua contaminata sia filtrata fino all'oceano. Sabato la Tepco aveva tuttavia reso noto che le analisi segnalavano un aumento dei livelli di trizio radioattivo nelle acque davanti alla centrale, con una concentrazione di circa 2.300 becquerel per litro, la più alta dall'incidente del 2011. In Giappone la polemica sul nucleare non si ferma. Sono quattro le utility giapponesi che hanno presentato domanda alla Nuclear Regulation Authority, l'agenzia sulla sicurezza nucleare, allo scopo di poter far ripartire un totale di 10 reattori, a un giorno dall'entrata in vigore della nuova regolamentazione. Assente dall'elenco, invece, la Tepco, il gestore della disastrosa centrale di Fukushima, all'origine della peggiore crisi nucleare dopo Chernobyl. Creata a settembre del 2012, la Nra è stata ideata allo scopo di varare standard omogenei e stringenti a favore della sicurezza, dato che il suo presidente, Shunichi Tanaka, ha ammesso, incontrando la scorsa settimana la stampa estera, l'esistenza di un approccio «debole» prima dell'emergenza, auspicando che i nuovi parametri siano in grado di apportare un profondo cambiamento. Le richieste (ognuna si compone di quasi 10.000 pagine) sono state depositate da 4 delle dieci principali utility regionali, alle prese con oneri in aumento per l'importazione di combustibili fossili per compensare lo stop ai reattori post-Fukushima (attualmente ne sono in funzione solo 2 su 50 complessivi): Kansai Electric Power, Shikoku Electric, Kyushu Electric Power e Hokkaido Electric Power. La Tepco ha reso noto la scorsa settimana che avrebbe cercato il riavvio dei reattori n.6 e 7 della centrale di Kashiwazaki-Kariwa (prefettura di Niigata), la più grande al mondo per capacità di generazione elettrica. La decisione, presa dal consiglio direttivo della compagnia senza consultazioni, ha creato una dura reazione degli amministratori locali, tra cui il governatore di Niigata, Hirohiko Izumida, che ha chiesto urgenti spiegazioni alla società.

Repubblica – 9.7.13

Il marziano Marchionne e l'eccesso di diritti - Marco Patucchi

"Se continuiamo a vivere di soli diritti, di diritti moriremo". L'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, la pensa così sul momento socio-economico del nostro Paese. Una tesi forse influenzata dalla sindrome di accerchiamento che da qualche tempo sembra attanagliare il top manager del Lingotto, un malessere accentuato dalle

recenti sortite della Corte Costituzionale, della presidente della Camera, Boldrini, del vescovo di Nola. E per nulla mitigato dalla lettera conciliante del leader Fiom, Landini. Marchionne cita "il diritto al posto fisso, al salario garantito, al lavoro sotto casa; il diritto a urlare e sfilare, il diritto a pretendere". Anche questa volta, però, ascoltando le parole di Marchionne sembra di trovarsi davanti ad un marziano sceso improvvisamente sulla terra. L'extraterrestre che incalza giustamente il sistema Paese e la politica per tutti i ritardi strutturali, ma non può sapere cosa e quanto quello stesso Paese ha dato alla Fiat nei decenni passati. Un marziano che parla di eccesso di diritti, senza sapere che la disoccupazione giovanile in Italia è ormai a un passo dal 40%, che la stragrande maggioranza dei nuovi contratti di lavoro che vengono fatti nel Paese è a tempo determinato, che il potere d'acquisto delle famiglie è in picchiata. E che lo stipendio di un manager è cinquecento volte quello di un operaio, anche quando l'azienda guidata chiude i bilanci in rosso o delocalizza. Verrebbe da chiedere al marziano: rischiamo di morire pure per il diritto dei top manager ai megabonus e alle buonuscite milionarie?

Egitto, una macchia sui militari che cambierà il corso di questa rivoluzione

Bernardo Valli

I morti del Cairo cambiano ancora una volta il corso della zigzagante rivoluzione egiziana. Non più tanto una primavera araba quanto un'estate insanguinata. Accusato del massacro avvenuto nelle prime ore dell'8 luglio, l'esercito, che voleva imporsi come una forza di interposizione imparziale tra islamisti e laici, si scopre coinvolto nella mischia. E appare adesso l'involontario promotore di un eccidio. Sottolineo involontario perché la sparatoria contro i manifestanti, mossi dai Fratelli musulmani, è stata probabilmente, come sostengono i comandi militari, una risposta obbligata. Una reazione inevitabile all'assalto di un folto gruppo di islamisti che tentava di entrare nella caserma della guardia repubblicana dove pensava si trovasse prigioniero l'ex presidente Morsi. Dunque una legittima difesa. Ma una difesa eccessiva, sciagurata, destinata a restare come una macchia sulla società militare e a mutare gli equilibri dello scontro. L'esercito faticherà d'ora in poi a presentarsi come una forza neutrale, nonostante le circostanze in cui è avvenuto il massacro. I pretoriani egiziani affermano di essere una emanazione del popolo. I soldati sono per lo più dei coscritti, arrivano dalle più lontane sponde del Nilo o dalle periferie più povere; e gli ufficiali escono spesso dai ranghi e con i gradi conquistano una posizione sociale altrimenti irraggiungibile. L'esercito è quindi incapace di rivolgere i fucili contro il popolo. Questo lodevole, esaltato principio non è sempre stato rispettato. Le violazioni sono state tante. Dal 1952, anno della rivoluzione degli "ufficiali liberi" repubblicani, la privilegiata società militare è stata chiamata più volte a ripristinare l'ordine. Spesso la polizia (comunque comandata da un generale) le ha risparmiato un impegno diretto. Questo non sarebbe però accaduto ieri, anche se come vuole la tradizione l'esercito ha riversato la responsabilità sulla polizia. Come prove del colpo di stato militare che denunciano da quando (il 3 luglio) il presidente Mohammed Morsi è stato destituito, i Fratelli musulmani mostrano in queste ore i morti e i feriti nella sparatoria davanti alla caserma della guardia repubblicana. Dicono con fideistica certezza: eravamo in preghiera, alla vigilia del ramadan, e ci hanno presi a fucilate. Mentre i testimoni imparziali sostengono che la preghiera si svolgeva ad almeno due chilometri dal luogo della sparatoria. Le confuse immagini rese pubbliche dall'esercito, in cui si vedrebbe spuntare dalla massa umana qualche arma, non sono neppure prese in considerazione dai responsabili della Confraternita che hanno esortato alla "sollevazione". E in questa fase la rivolta è diretta apertamente contro l'esercito. Dalle denunce verbali di un colpo di stato ordito e attuato dai generali si è passati a una prova di forza contro l'esercito. Al contrario delle masse religiose, i dirigenti della Confraternita non sono facili prede delle passioni. Sono abili calcolatori. In un anno di governo sono rimasti prigionieri dei loro dogmi; non sono riusciti a separare politica e religione; quindi sono stati incapaci di affrontare i problemi concreti. Ma nel passato, durante la lunga persecuzione subita, nei campi di concentramento, in prigione, nella semiclandestinità ed anche in parlamento confusi in partiti compiacenti, i capi dei Fratelli musulmani si sono dimostrati abili nel tessere compromessi. In questo nuovo capitolo della primavera araba, che li ha portati in prima fila sulla ribalta politica, hanno tuttavia un esiguo spazio di manovra. Sono presi tra due fuochi. Da un lato i "laici", ai loro occhi spalleggiati dai militari, dall'altro i salafiti, raccolti nel partito Nour. Quest'ultimo ha un ruolo importante nel nuovo capitolo della rivoluzione. Il Nour esprime un islamismo radicale. Ha partecipato con successo alle elezioni, e i Fratelli musulmani, considerati dei moderati, sono i suoi diretti concorrenti. Il Nour si è schierato in un primo tempo con i "laici" di piazza Tahrir, quindi contro il presidente Morsi, ma quando è apparsa la candidatura a primo ministro di El Baradei, leader laico e liberale, si è opposto e ha abbandonato i negoziati, assumendo una posizione intransigente. Si è dunque accesa una gara a chi rappresenta la linea più dura tra le due grandi correnti dell'Islam egiziano. L'avversario di entrambe è diventato l'esercito che ha perduto il già compromesso privilegio di arbitro neutrale. Non sarà facile ai militari recuperare il già scarso credito di cui usufruivano presso gli islamici. E dovranno esercitare con maggior rischi il loro ruolo di forza di interposizione. Gli scontri tra manifestanti laici e islamisti sono destinati a moltiplicarsi in un clima più acceso, ai limiti della guerra civile. Il fronte pro Morsi era afflitto, oltre che dalla perdita del potere, anche dalla pessima reputazione dovuta all'incapacità di governare dimostrata dal presidente destituito proprio per questo. I morti del Cairo hanno aggiunto a quel sentimento un'aureola di martirio, esaltata dall'intensità religiosa tipica del ramadan che sta per cominciare. Ed è una sensazione con un assurdo sapore di rivincita. O meglio di riscatto. È come se l'accusa ai militari, massacratori di islamisti, assolvesse questi ultimi dal fallimento nel governare.